Una alternativa credibile ed operante

di Luigi Anderlini

Si discuterà a lungo, e non solo in termini di cronaca, dei risultati elettorali del giugno '79. I motivi di riflessione sono molteplici, intricati; la stessa ricchezza dei dati disponibili (tre voti diversi tre diversi spettri elettorali nel giro di otto giorni) complica le cose e costringe ad analisi più penetranti di quelle abituali. Ne escono profondamente ridimensionate convinzioni che sembravano radicate; sono rimesse in discussione certezze che apparivano ormai acquisite.

Sembrava acquisita, ad esempio, la spinta all'unificazione elettorale del paese, nel senso che dopo il '76 pareva impossibile si tornasse ad un diverso *trend* elettorale fra nord, centro e sud: il giugno '79 ha dimostrato che la questione dell'unificazione della penisola, in tutta l'estensione del termine, è invece problema ancora pesantemente aperto.

Sembrava acquisita la saldatura tra le diverse generazioni e definibile un linguaggio comune nel quale giovani e non giovani fossero in grado di esprimere dialetticamente le loro posizioni ma certi aspetti della campagna elettorale e la diversità dei risultati tra Camera e Senato hanno dimostrato che anche quello dei giovani resta un problema aperto e difficile, anche sul terreno del linguaggio oltre che su quello elettorale.

Sembrava acquisito un rapporto di fiducia fra il grosso della classe operaia e il partito che più di ogni altro ne ha espresso in questi ultimi decenni le aspirazioni ed è capitato di dover constatare nei maggiori centri urbani che è stato più stabile l'elettorato comunista dei ceti medi che non quello delle grandi fabbriche.

E si potrà continuare a lungo a ripercorrere le coordinate di tutta una serie di analisi sociologiche e politiche da quelle che riguardano le funzioni di governo che la sinistra si è trovata ad improvvisare dopo il '76 in città come Roma e Napoli, a tutta la complessa questione del cosiddetto partito del rifiuto sul quale il lettore troverà una penetrante nota di Romanò in questo stesso numero della rivista fino alla influenza che sul risultato finale possono aver avuto la rottura del monopolio radiotelevisivo, il pullulare delle emittenti private, le diverse collocazioni di acuni grandi organi di stampa, le novità nella collocazione dei simboli sulle schede elettorali.

I dati fondamentali della consultazione restano e sono sotto gli occhi di tutti. Calato il polverone delle prime analisi affrettate (vittoria del centro, successo dei minori) resta la grave flessione del PCI, l'arretramento sensibile e del tutto imprevisto della democrazia cristiana, la crescita delle formazioni che a destra o a sinistra si sono opposte alla politica di unità nazionale, la tenuta del PSI che solo nelle europee è riuscito a dare un certo peso della sua avanzata, il successo socialdemocratico che, dopo l'affare Loockeed, è tutto da spiegare. I dati dicono anche che, pur tenendo conto delle variazioni sensibili che sono intervenute nei rapporti di forza nessuna delle soluzioni di governo ipotizzate è a portata di mano. Non c'è, nemmeno nella aritmetica parlamentare, una soluzione centrista. Non c'è, nella volontà dichiarata dei socialisti, il ritorno al centro sinistra.

Su questo gioco delle formule e delle loro possibili varianti ne sentiremo delle belle nelle prossime settimane e alla fine è probabile che la fantasia dei nostri politici trovi la maniera di dare un governo transitorio al paese in attesa del congresso democristiano, un governo che non sarà in grado di governare, certamente inferiore alle attese e alle necessità di un paese che non è ancora uscito dalla crisi quando già gli si spalanca davanti, per il prossimo autunno, un altro tunnel pieno di incognite tra le quali quella energetica.

In realtà c'è un solo modo per risolvere seriamente il problema della governabilità ed esso consiste nella caduta di ogni preclusione anticomunista. Fino a tanto che questo non accadrà il paese avrà sempre governi peggiori di quelli che si merita.

Ma far cadere le preclusioni a sinistra è quello che invano abbiamo chiesto agli elettori del 3 giugno. Se la loro risposta non è stata soddisfacente dobbiamo avere il coraggio di sottoporre ad un riesame critico l'intera nostra politica, quella del PCI, come quella del PSI, come quella delle altre formazioni minori non esclusa l'area della Sinistra Indipendente di cui *Astrolabio* è espressione. E si tratta di una revisione che non può limitarsi alla sola gestione della linea politica ma che deve investire la sostanza stessa della politica generale.

A mio avviso il dato, certamente non esclusivo ma di gran lunga più importante, che ha influito negativamente sul voto del 3 giugno e sulla grave flessione del PCI è costituito dall'errato rapporto che si è venuto instaurando con la DC. Per chi, come l'autore di questa nota ha vissuto dal di dentro l'esperienza del centrosinistra, ci sono stati alcuni momenti fra il '76 e la fine del '78 in cui si è avuta l'impressione di ripercorrere strade conosciute.

Lo stesso guscio del « compromesso storico » che pure armò la politica comunista del '76, appare oggi talmente logoro da ridursi a un fatto di puro e semplice rispetto costituzionale e potrà anche essere d'impaccio nel prossimo futuro quando si tratterà di realizzare talune magari limitative intese con la DC che rischiano di ricadere sotto la luce di una terminologia ormai consumata. Quello che non è caduto e non deve cadere della politica comunista è il suo grande respiro unitario, la visione realistica dei problemi del paese, il rifiuto del vecchio massimalismo, il tentativo — da rinnovare giorno per giorno — di capire la realtà nella quale operiamo. Bisogna evitare il rischio di una chiusura a riccio, un ritorno a vecchie impostazioni che ci porterebbero indietro di alcuni decenni quando invece tutto ci sospinge e a renderci meglio conto di quel che sta succedendo in una società in rapida trasformazione come la nostra. Bisognerà stare all'opposizione con la mentalità e l'impegno di chi sa di dover governare un giorno questo Paese, conoscendone le contraddizioni, i pregi e i difetti. Bisognerà costruire una piattaforma unitaria a sinistra dove ciascuno possa restare se stesso senza bisogno di sentirsi in conflitto con quelli che da lui sono diversi, dove i partiti sappiano

misurare la loro concorrenzialità sul metro delle responsabilità comuni.

Le tensioni morali, le grandi prospettive di rinnovamento che sono spesso la forza trainante della storia devono poter nascere da una cultura che abbia fatto già tutti i suoi conti col razionalismo moderno, che non mandi Marx in soffitta sapendo però che non si può farne nemmeno un dogma.

Ci sono le premesse per tutto questo? Io credo di sì. E credo anche che se sapremo trarre tutta la lezione dal voto del 3 giugno abbiamo tutte le carte in regola per riprendere lo slancio in avanti.

L'impresa è ardua ma non impossibile: si tratta di attestare in un paese dell'occidente il grosso del movimento operaio e le forze più vive del paese, in una posizione di alternativa credibile ed avanzata rispetto al sistema di potere che da 30 e più anni governa l'Italia.

Non vorrei dare l'impressione di concludere questo editoriale post-elettorale su una linea di evasione verso un futuro ipotetico.

In realtà la proposta di una politica di unità a sinistra è una proposta immediatamente operativa. Riguarda in primo luogo PCI e PSI e non solo loro. E' ben oltre il 40 per cento quello che la sinistra (pulita, vale a dire senza i radicali) può e deve mettere insieme. Se la lezione del 3 giugno, invece di far correre certi compagni dietro il piccolo gioco delle formule di governo, servisse a mettere insieme tutto quello che già a sinistra sicuramente c'è, avremmo non solo cominciata l'opera per una ripresa seria della politica di unità a sinistra, ma avremmo dato una grossa spinta alla soluzione della stessa crisi governativa.

Se la DC e i moderati sapessero che le forze della sinistra vogliono affrontare unite lo stesso problema della governabilità del Paese, assumendosene unitariamente il carico, questo sarebbe già un motivo di chiarezza che farebbe fare un bel passo avanti all'intera situazione politica.

L. A.

Analisi cruda e franca del voto del 3 giugno

Un dissenso elettorale

di Italo Avellino

Diciamo subito che non siamo interamente d'accordo con la maggior parte delle analisi del voto del 3 giugno apparse finora che, riteniamo, pecchino di pigrizia. Poiché sosterremo interpretazioni che urteranno non poco, ci è quasi d'obbligo ricordare che per *Astrolabio* l'affermazione del PSDI non è per niente inattesa perché più volte su queste colonne abbiamo sottolineato come il partito socialdemocratico fosse l'unico a registrare in qualsiasi circostanza elettorale dal 1976 in poi, progressi costanti e omogenei. Che in fatto di previsioni abbiamo sostenuto che la DC avrebbe tenuto a fatica come dimostravano — a ben guardare le quantità e non le sole percentuali — le tornate elettorali degli ultimi due anni. Che era in atto un recupero del MSI proprio dopo e in seguito alla scissione della Destra Nazionale, solo che si guardasse con maggiore attenzione e con meno (colpevole) sufficienza all'area neofascista italiana.

Per quanto riguarda il voto del 3 giugno, non è vero che gli astenuti siano nella stragrande maggioranza giovani: e non è nemmeno vero che i *voti bianchi* o *nulli* siano voti « verdi » cioè sotto i 25 anni. Anzi è vero l'esatto contrario. Per il Senato, rispetto al 1976, le astensioni sono aumentate del 3%; per la Camera — dove gli aventi diritto di voto erano sei milioni in più — gli astenuti sono cresciuti, rispetto al 1976, del 3,5. Quindi alla Camera vi è una differenza in più dello 0,5 pari a circa 200.000 astenuti in più. Che non è poco, ma è soltanto una piccola quantità rispetto al complesso degli elettori per la Camera. Infatti.

Nelle Isole le astensioni al Senato (meno 6% rispetto al 1976) sono state maggiori che alla Camera (meno 5,4 sempre rispetto al 1976). Nel Sud si è quasi in parità: meno 4% al Senato; meno 4,3% alla Camera. Parità al Centro: meno 2,6% al Senato e meno 2,6% alla Camera. Più astensioni giovanili invece al Nord dove per il Senato rispetto al 1976 l'aumento è stato dell'1,9 contro il 2,8 alla Camera. Quindi, le limitate astensioni degli elettori « verdi » sono un fenomeno prevalentemente settentrionale. Ciò risulta più evidente quando si esamini il fenomeno nelle regioni dove più forte è stata la diserzione degli elettori (la prima cifra si riferisce all'aumento percentuale di astensioni rispetto al 1976 per il Senato; la seconda si riferisce a quello della Camera): Molise 11,1 e 10,7%. Calabria 7,5 e 7,1%. Abruzzi 6,8 e 6,6%. Sicilia 6,8 e 6,1%. Basilicata

4,2 e 4,2%. Sardegna 3,4 e 4,5%. Liguria 2,9% al Senato e 8,4 alla Camera. Lombardia 1,6 e 2,9%. Campania 1,7 e 2,5%.

La conferma, innegabile, si ha poi esaminando i *voti non validi,* cioè le *schede bianche* e le *schede nulle.* Per il Senato le schede bianche sono state 887.000 e i voti nulli 729.000 per un totale di voti non validi pari a 1.616.000. Per la Camera le bianche sono state 840.000 (meno che al Senato!) e le nulle 740.000 (poco più che al Senato) per un totale di 1.580.000 voti non validi: quantità di voti persi inferiore a quella per il Senato, malgrado i 5.253.000 votanti in più per la Camera. Gli elettori « verdi », dunque, non solo si sono poco astenuti tranne in alcune regioni (soprattutto Liguria) ma quando sono andati a votare pochi sono fra loro quelli che hanno posto la scheda bianca o pasticciata.

Fra astenuti, voti bianchi e voti nulli al Senato il 7,9% del corpo elettorale ha disertato manifestando un distacco preoccupante dalle istituzioni; mentre alla Camera fra astenuti, voti bianchi e nulli, i « disertori » del 3 giugno sono stati il 7,65% (meno che al Senato). Dunque, i « disertori » non sono dei giovani, ma cittadini che hanno nella stragrande maggioranza più di 25 anni.

I votanti sotto i 25 anni sono stati 5.253.000 tutti con diritto di voto per la Camera ma non per il Senato. Come hanno votato? Il 38% dei voti « verdi » (omettiamo il calcolo per brevità) è andato alla DC. Il 24% al PCI. Il 9,2 al Partito Radicale. Il 6,4% al PSI. Il 2,7 al MSI. Sotto la media nazionale raccolta dal proprio simbolo sono il PCI, il PSI, il MSI. In parità circa la DC. Sopra il Partito Radicale. Il Partito Comunista ha, innegabilmente, perso voti giovanili in assoluto, e rispetto al 1976 quando, in pratica, se li era divisi con la DC. Una sorpresa, amarissima? Si e no. I sintomi c'erano già: le elezioni nelle scuole medie superiori e nelle università. La crisi della FGCI. La scarsa affermazione, nonostante l'onere finanziario non indifferente, di *Città Futura.* Per la prima volta dalla Liberazione, il PCI raccoglie percentualmente più consensi nelle elezioni per il Senato che per la Camera. Un fatto gravissimo che va illustrato nella sua intera gravità. Rispetto al totale dei suffragi raccolti, i votanti sotto i 25 anni sono nella DC il 14,3. L'11,3% nell'elettorato comunista (al Nord addirittura si scende al 10,3%). Il 38% dell'elettorato raccolto il 3 giugno dal Partito Radicale è sotto i 25 anni. Il 9,3% quello del PSI. Il 7,4% per il MSI.

Le cifre ci costringono ad altre amare considerazioni che non vanno assolutamente celate perché sarebbe suicida; come fu un grave errore non ascoltare a dovere il campanello di allarme suonato a Castellammare di Stabia alle amministrative del 1977. Sulla flessione elettorale comunista non siamo d'accordo — è il nostro parere personale dopo avere esaminato i numeri — con l'interpretazione data da Bocca sull'*Espresso*: il PCI ha perso a sinistra e non per insufficiente « revisionismo ». Ha perso voti proletari, soprattutto, anche se vi sono fughe molto limitate sull'altro versante. E ha tenuto, bene, dove il partito è più ideologico (Toscana ed Emilia) e meno sociologico.

Il PCI ha perso quasi 600.000 voti, rispetto al 1976, al Nord. 200.000 in meno al Centro di cui 175.000 nel solo Lazio. Altri 700.000 persi nel Sud. Se l'analisi ha un senso deve essere cruda, sincera. Altrimenti sarebbe inutile e dannosa. Diceva Lenin (da « Un passo avanti »): « *I nostri avversari esultano per le nostre discussioni interne e si sforzano di sfruttare le nostre discussioni sui difetti e le lacune del nostro partito. Ma i marxisti sono sufficientemente temprati per non lasciarsi commuovere da questi colpi di spillo, e continuare nel loro lavoro di autocritica rivelando i loro difetti* ».

A questa nostra analisi del voto del 3 giugno più che il doloroso calo dei 7 senatori e dei 26 deputati (il PCI resta comunque, e di gran lunga, la seconda forza parlamentare) interessa piuttosto la perdita dei voti, di certi voti. I 320.000 voti in meno rispetto al 1976 nel quadrangolo Milano-Pavia-Como-Varese; i 100.000 voti in meno in Piemonte; i 100.000 in meno in Liguria; i 100.000 in meno nella Sicilia orientale; i 175.000 di Napoli-Caserta. Voti proletari o voti di ceto medio?

Voti che, alle elezioni per la Camera, sono andati al PDUP che dalle urne del 3 giugno ha ottenuto un successo morale e politico più che quantitativo? Anche qui ci pare, al contrario di molti, semplicistica — anche se non inesatta — la tesi del trasferimento puro e semplice di voto dal PCI al partito di Lucio Magri. Se il PDUP ha tolto voti al PCI è semmai al Sud ma non al Nord o al Centro. Democrazia Proletaria (PDUP, AO, MLS, Lotta Continua) aveva nel 1976 sei seggi e 557.089 voti. Nel 1979 il PDUP ha fatto il pieno dei sei seggi di cui tre non erano più suoi (Corvisieri, Pinto e Gorla), ma non quello dei voti che sono stati, il 3 giugno, 501.000. Non si nega affatto il successo, si cerca qui di appurare se il PDUP ha effettivamente tolto, e in che misura, voti al PCI. La nostra convinzione è che gliene ha tolti ben pochi.

Al Nord il PDUP ha ottenuto 263.000 voti e 3 seggi, NSU 156.000 voti e nessun seggio, contro i 311.000 e quattro seggi del 1976. Grosso modo, o poco più, il PDUP al Nord deve avere ripreso i voti che erano suoi (con MLS) nel 1976. Tant'è che lì « perde » un seggio che era di Massimo Gorla (NSU), non rieletto nel 1979. E' probabile che nel Settentrione sia stata piuttosto la NSU a togliere — inutilmente — qualcosa al PCI che non il PDUP. Al Centro il partito di Magri ha avuto 88.000 voti pari all'1,2%, NSU 61.000 voti pari allo 0,9%, contro i 95.000 pari all'1,3% dei voti di DP del 1976. Anche qui il PDUP si riprende il suo seggio ma non fa il pieno dei voti di DP del 1976. E' invece al Sud che il PDUP marca il suo più significativo successo con 148.000 voti circa e due seggi, uno in più rispetto all'unico di DP (Mimmo Pinto, ora radicale) del 1976 quando quella lista ebbe 151.000

voti. Il PDUP ha tolto voti, effettivamente, al PCI nel Sud se si tiene conto inoltre che la NSU ha avuto 75.000 voti e lo 0,7% ma nessun seggio non essendo scattato il quorum.

A nostro avviso, il calo del PCI non si spiega con l'affermazione-riconferma del PDUP. La ragione è altrove. Nel voto di dissenso confluito per suo terzi nel Partito Radicale che, forse deludendo Pannella, non sembra avere raccolto molto sulla destra estrema neoqualunquista. E sinceramente sarebbe stato meglio più voti da quella parte a Pannella che non la riconferma, molto preoccupante, della forza neofascista non più di Almirante e Nencioni vecchio complice della DC, ma di Almirante e del neonazista Rauti.

Voti del PCI a Pannella? Stando ai dati, sì. Anche se c'è da arricciare il naso. Anche se, pure qui, sarebbe necessaria una certa autocritica per essere caduti nel gioco di « provocazione » del diabolico Pannella. Nove dei 18 seggi, cioè l'esatta metà, il Partito Radicale li ha presi al Nord dove l'estrema-destra mantiene intatta la sua forza complessiva (3,3% al MSI + 0,5 a DN = il 3,7 del 1976 di MSI e DN). Metà dei seggi e il 54% di tutti i voti raccolti dalla « rosa » radicale sono nel Settentrione industriale, con un aumento rispetto al 1976 di 460.000 voti. I radicali, inoltre, nel solo Nord hanno preso in tutto 684.000 voti cioè 180.000 di più di tutti i voti del PDUP. Spostamento quasi identico al Centro dove i radicali, rispetto al 1976, prendono 177.000 voti in più, di cui 110.000 nel solo Lazio e soprattutto a Roma. Faticato progresso in Toscana nella regione dal comunismo più « tradizionale », soprattutto nella circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto. Altri 120.000 voti in più nel Sud per i radicali di cui metà nella sola circoscrizione di Napoli.

Le quantità di suffragi raccolti dai radicali è già sufficiente per intuire che hanno raccolto nell'area elettorale comunista. Ma c'è un dato ancor più illuminante: i radicali sono oltre la media nazionale del 3,3% nelle province fortemente urbanizzate e industrializzate: Roma 6,2, Trieste 6,2, Torino 5,6, Genova 5,5, Milano 5, Venezia 4,5, Napoli 4,2. Voti radicali o voti di protesta? Voti in libera uscita o in esodo? Dipenderà naturalmente dal comportamento di ognuno dei due contendenti davanti ad alcuni problemi o spinosi o emblematici agli occhi dell'opinione pubblica, di quella opinione pubblica.

Infine, un'occhiata al panorama generale dopo avere dedicato, come era oggettivamente necessario, molto spazio al calo del PCI che per la prima volta perde 1.500.000 voti. Con un'appendice che introduce il discorso sugli altri partiti. Si è detto che a perdere le elezioni, o in termini numerici o in termini politici, siano stati i due maggiori partiti, la DC e il PCI. E' sfuggita un'altra constatazione: la flessione (o numerica o politica) ha riguardato i due partiti più « cattolici » d'Italia, la DC e il PCI. Mentre si sono consolidati i partiti più laici, o che hanno, nel rapporto Stato e Chiesa, un atteggiamento più avverso alla Chiesa: il cosiddetto « ritorno al sacro » è un effetto ottico? Se si guarda al risultato complessivo si ha che i partiti favorevoli a una revisione sostanziale o addirittura abrogazionisti del Concordato (PSI, PSDI, PRI, PLI, PR, PDUP), sono passati dal 20% al 23,3% e da 101 seggi alla Camera a 131 deputati.

Se la DC guadagna nel Sud (+ 1,6) soprattutto a scapito del MSI che perde un punto netto anche non contando lo 0,9 andato a DN, perde però al Centro (— 0,3) e soprattutto al Nord (— 1,8). Il PSI flette di 0,5 al Nord, aumenta dello 0,3 al Centro e di 1 netto al Sud. Il PSDI avanza ovunque: 0,4 al Nord, 0,1 al Centro, 0,8 al Sud. Il PRI di Biasini cala dello 0,3 al Nord, è stazionario al Centro anche se guadagna un seggio, e sale poco al Sud (+ 0,2). Il PLI ha una netta avanzata al Nord (+ 1 e ben 4 seggi in più), cresce pure al Centro (+ 0,1). Questo per gli spostamenti alle elezioni politiche nazionali. E adesso la parola torna ai partiti.

I. A.

Analisi cruda
e franca del voto
del 3 giugno

Difficile Versailles dopo la guerra dei voti

di Claudio Lo Bello

● L'eccezionale *test* elettorale del 1979, unico e quasi certamente irripetibile, di una doppia consultazione generale nello spazio di una settimana, consente valutazioni e considerazioni politiche non abituali. E probanti anche per l'alta percentuale dei votanti alle elezioni europee i cui risultati risultano così sufficientemente omogenei a quelli di una settimana prima. Anche se è palese che la maggiore astensione (90,4 votanti il 3 giugno; quasi 86% il 10) ha la sua incidenza e il suo peso soprattutto per la DC e il PCI. Ma, in chiave di interpretazione politica, se elettori della DC e del PCI che erano andati a votare il 3 non sono andati a votare il 10, qualcosa vuol dire. Anche quella è una indicazione.

Quali conseguenze ha il voto europeo del 10 sull'esito del 3 giugno e sul quadro politico nazionale mentre si riapre la crisi di governo?

Intanto l'arma delle elezioni anticipate di cui si è abusato almeno due volte su tre dal 1972, si è spuntata. La politica — lo hanno visto i vari partiti che sono stati più responsabili delle elezioni anticipate nel 1972, nel 1976, e nel 1979 — non è un'asta pubblica con la quale si può giocare al rialzo. Gli apprendisti stregoni delle elezioni anticipate — e ce ne erano in tutti i partiti nel 1972, nel 1976 e nel 1979 — sono rimasti travolti dalle loro stesse stregonerie. In tre anni, dal 1976 alla doppia tornata del 1979, l'elettorato italiano che da 30 anni era stabile e cauto nelle sue progressioni o spostamenti, è diventato « fluttuante ». Fortemente mobile, con spostamenti accentuati.

L'estrema sinistra è passata dal voto del 1976 a quello del 3 giugno 1979, dal 2,6% (DP e PR) al 6% (PDUP, PR, NSU o DP). I partiti laici (PSI, PSDI, PRI, PLI) dal 17,4% del 1976 al 21,5% del 10 giugno 1979. Spostamenti, per schieramenti,

dell'ordine del 4 per cento. In crescendo se si paragonano i risultati del 3 giugno a quelli del 10 giugno. Il mito della stabilità elettorale è tramontato perfino per la granitica Democrazia Cristiana che vede erodersi, a fette, i suoi trentennali consensi.

E' molto probabile che questa nuova fluttualità del corpo elettorale, ripetutasi per tre volte in tre anni (nel 1976 a favore del PCI; e il 3 e 10 giugno 1979 a favore dei partiti intermedi e della sinistra estrema), serva da deterrente ad altre avventure elettorali al buio. Che prima di ricorrere a nuove elezioni anticipate, ci si pensi maggiormente o si decida con minor disinvoltura.

Altra indicazione del doppio *test* elettorale del 1979 è la crisi della famosa bipolarità DC-PCI, che faceva dire che in Italia c'era il « *bipartitismo imperfetto* ». DC e PCI avevano avuto complessivamente nel 1976, il 73,1% dei voti. Raccoglievano assieme il 68,7% il 3 giugno 1979. Hanno avuto, sempre assieme, il 66,1% dei voti il 10 giugno 1979. I due « poli » hanno perso 7 punti, di cui — grosso modo — 4 a favore dei partiti intermedi, e 3 e più a favore dei partiti della sinistra estrema; essendo rimasto praticamente stabile nel suo complesso il voto all'estrema destra (1976: MSI-DN 6,1%; 1979, 3 giugno: MSI 5,3 più 0,6 DN; 10 giugno: MSI 5,4% più 0,4 DN) fermo al 6% circa.

Quindi, dal 3 giugno al 10 giugno nonostante la brevità dell'intervallo, qualcosa è accaduto ugualmente. E' continuata la mobilità dell'elettorato sempre più « politico » e sempre meno « ideologizzato ». Una volta, e per decenni, in Italia si è votato per la bandiera (simbolo) per l'ideologia (partito) più che per la proposta politica (programma). Giusto o sbagliato che fosse, i due maggiori partiti cui aderiva la maggioranza netta degli elettori, hanno educato la gente a non votare più per l'ideologia. E' da quel momento che è entrata in crisi la bipolarità elettorale, non il 3 o 10 giugno. Quindi, non volendo o non potendo più fare ideologia, i partiti (grandi) devono produrre maggiore politica (programmi).

Quali conseguenze sul quadro politico avranno il voto del 3 giugno e quello del 10 giugno che pure ha detto qualcosa di più nello spazio di una sola settimana? Nel PCI si apre una fase di riflessione che richiederà non poco tempo, ma nemmeno troppo poiché entro un anno si torna alle urne per le amministrazioni regionali e locali che è il vero patrimonio comunista più della consistenza dei gruppi al Parlamento nazionale o al Parlamento europeo. E non si tratterà di scelte facili poiché si deve comporre fra strategia e patrimonio.

Arduo, ancor più, il compito della DC che deve fare i conti con alleati praticamente nuovi rispetto all'ultimo decennio, anche se nominalmente si tratta degli stessi partiti. Più che con il PRI, i conti la DC li dovrà fare con il PSI di Craxi le cui ambizioni terzaforziste sono tutt'altro che sopite dopo i due voti. Col PSDI che tende a una rivincita morale dopo avere fatto prima l'ascaro e poi la vittima sacrificale della DC. E col PLI di Zanone che se dovesse stare all'opposizione per cinque anni creerebbe alla DC più problemi che se fosse al governo.

Il PLI appare in ripresa verticale: il largo palato di Zanone sembra mordere a piene ganasce nell'elettorato democristiano. Nulla di più probabile, dunque, che la DC sia disposta a pagare fior di prezzi politici per evitare che al centro cresca, col PLI, un partito moderato alternativo. Nella DC si lascia Moro e si torna a De Gasperi e alla sua (interessata) politica delle alleanze per evitare che cresca un partito moderato (laico) concorrente, fortemente concorrente? Il PCI in riflessione critica. La DC in forte imbarazzo. PSI, PSDI, PLI scatenati per vincere la pace (con la DC) dopo avere vinto la battaglia (contro la DC). Chi vincerà la pace di Versailles italiana del 1979: la DC, Craxi, P. Longo o Zanone? ■

Tra astensionisti antieuropeisti e destre

Come nasce questa Europa

di Mario Galletti

● Sarà anche vero che senza la Cee le nazioni dell'Europa occidentale avrebbero potuto correre il rischio di veder trasformate le loro non poche dispute bilaterali e di schieramenti, di volta in volta in contrasti aspri, accuse e minacce, contrapposizioni sciovinistiche: non diciamo guerre, ma forse conflitti commerciali e tensioni diplomatiche peggiori di quelle che talvolta si sono manifestate, con dannosi coinvolgimenti di settori dell'opinione pubblica spinti ad arte nell'area meschina e pericolosa del particulare nazionalistico. Se effettivamente da questi mali, in un modo o nell'altro, ci ha salvato (anche) l'idea europeistica, insieme con ciò che più concretamente hanno fatto il progresso civile, la sprovincializzazione cominciata con la grande esperienza della lotta contro il nazifascismo e la forza dei partiti della sinistra in tante aree della nostra Europa, nessuno può dire che la convinzione di partecipare di un destino e soprattutto di un progetto comune abbia fatto un grande cammino fra i popoli dell'Europa.

Questa è la prima, più immediata e naturale, considerazione che i risultati del voto europeo del 7 e del 10 giugno suggeriscono. Le cifre dicono che hanno progredito in tutta l'Europa le forze moderate della conservazione, in alcuni casi le forze della destra: le stesse che a prescindere dalla loro rispettiva consistenza nei vari paesi della Comunità sono finora riuscite a dare il là alla politica cosidetta comunitaria, di cui tutti conoscono (e molti subiscono) gli squilibri, le ingiustizie, le prevaricazioni commerciali e finanziarie. Questo dicono le cifre dei risultati per l'elezione dei 410 parlamentari dell'Assemblea di Strasburgo dove il fronte clericale moderato prevarrà, e soprattutto vi prevarrà perché all'occorrenza saprà fare causa co- ➞

Tra astensionisti antieuropeisti e destre

mune con l'altro fronte ancor più moderato e a destra: lo schieramento detto liberal-democratico, di fronte alla grande forza socialista che pure, per i guadagni dei socialisti italiani, ha perdite minori di quelle previste e potrà certamente contare — per le politiche comunitarie di interesse popolare — sull'apporto della cospicua rappresentanza del Partito comunista italiano.

C'è però — sùbito — da valutare anche altre cifre, le quali non stanno nei risultati del voto espresso nei Nove paesi della Cee: si tratta del pronunciamento dell'astensione, che ha avuto una proporzione che neanche il più catastrofico dei pessimisti era riuscito a prevedere. Se si eccettua il voto dei belgi (costretti a recarsi alle urne da una legge severa che ha voluto soprattutto proteggere la sopravvivenza di Bruxelles come capitale della Cee), in parte quello dei tedeschi arrivati quasi al 70 per cento, e soprattutto il voto italiano che ha superato l'85 per cento (diciamolo senza cedere a compiacimenti nazionalistici, ma certo con la soddisfazione per un primato di sensibilità e volontà di partecipazione che le masse italiane mantengono rispetto ai problemi europei), in tutti gli altri sei paesi della Cee meno della metà dei cittadini elettori hanno deciso di andare alle urne. In Inghilterra si è assistito addirittura a una diserzione che è stata di quasi il 70 per cento. Non ci sono richiami ai primi week-end dell'estate che tengano, e nemmeno, crediamo, l'ignoranza per l'importanza dell'evento elettorale che i raffinati manifesti in nove lingue, dal gaelico al fiammingo, hanno abbondantemente propagandato. Quella dell'astensionismo è stata una fenomenale manifestazione di due prese di posizioni (due partiti?) in parte opposte, in parte convergenti. Da un lato, si è trattato dell'esplicitazione di una profonda avversione all'Europa unita (astensione inglese e in parte astensione danese); dall'altro di una dichiarazione di sfiducia nei confronti di un'« Europa unita » che unita non è, di un'Europa giusta e paritaria che giusta e paritaria non è, di un'Europa che è ancora utopia e progetto, ma che diventi « realtà » pochi, in tante regioni del continente, vi credono.

Se a questo significato dell'astensionismo sommiamo il senso del voto espresso (per esempio in Francia) nei confronti di un partito come quello gollista, che non fa mistero delle sue riserve sull'idea stessa dell'Europa sovranazionale, sono appropriate due metafore colte all'indomani del voto nei commenti di alcuni tiepidi europeisti di Francia. Se l'Europa unita è nata appena l'11 giugno, cioè proprio col voto recente per i deputati dell'Assemblea di Strasburgo, allora bisogna dire che il bambinello venuto alla luce è scalzo, ignudo, con pochi e labili affetti e parenti destinati a rissare sul suo avvenire. Se invece questa « Europa unita » la si riconosce come una persona già adulta (quasi trentenne e con tante e poco edificanti esperienze), l'immagine che ora essa evoca è quella di una tutrice precocemente chiamata ad occuparsi di una famiglia sbandata, disunita, scettica e — insomma — difficilmente amministrabile.

Non c'è da compiacersene. L'America gongola; a parte le professioni ufficiali dei dirigenti Usa quando vengono in Europa o quando ricevono a Washington qualche leader europeo, i capi americani contano proprio su un vecchio continente disunito e incapace di presentarsi come un'entità omogenea nel rapporto — non solo commerciale, ma politico — con il partner egemone della Nato.

Certo non sarà una battaglia facile; i suoi esiti sono soprattutto difficilmente prevedibili, anche in considerazione del fatto che nessuno esclude che l'astensione massiccia degli inglesi finisca per rimettere in causa l'adesione di un partner fondamentale, se non altro per la entità demografica e per le sue potenzialità produttive. E' possibile che le divisioni che passano fra partito e partito a livello delle varie nazioni — per esempio fra comunisti e socialisti, comprendendo fra i comunisti anche i tiepidissimi europeisti francesi — trovino spesso una composizione a Strasburgo, di fronte a una necessità fondamentale per l'Europa comunitaria: quella di trasformare la Cee da « Europa dei padroni » in Europa di tutte le forze produttive, soprattutto quelle salariate: gli operai, i contadini, gli emigranti.

Questi sono appena alcuni appunti a caldo sul voto che il 7 e 10 giugno gli elettori di Nove paesi d'Europa hanno espresso (ripetiamo hanno « espresso », alcuni andando a votare per questo o quel partito, altri disertando deliberatamente e per scelta politica le urne comunitarie). Un'analisi del voto nazione per nazione non è possibile: il dato certo dello slittamento a destra di tutto lo schieramento europeo non è detto che corrisponda effettivamente a uno slittamento a destra delle popolazioni. L'astensione come pronunciamento di protesta è un fenomeno nuovo che ha bisogno di analisi niente affatto affrettate, ma fondate su dati che non siano più, in gran parte approssimativi. E' in questo quadro che è difficile valutare anche il significato dell'ulteriore (ma debolissima) flessione che il Partito comunista italiano ha subito il 10 giugno rispetto alla giornata elettorale nazionale di una settimana prima.

Ci siamo forse trovati, in Italia, di fronte a un fenomeno analogo a quello che hanno subìto gli altri paesi. Qui da noi l'astensione è stata ridotta sì, ma solo rispetto ai livelli consueti del resto dell'Europa. In rapporto al comportamento dell'elettorato italiano non è cosa dappoco l'8 e più per cento di voti che non sono stati espressi il 10 giugno. E' stato questo il rivelarsi di margini di disinteresse per la vicenda europea, oppure un aggravarsi dell'atteggiamento critico che l'elettorato tradizionalmente di sinistra, e in special modo l'elettorato del Pci, ha voluto esprimere verso scelte non condivise, o comunque verso una situazione che non ha corrisposto alle speranze nate tre anni orsono? Anche da questo punto di vista, l'elezione europea può servire a qualche supplementare e più utile analisi.

M. G.

Il partito del Grande Rifiuto

di Angelo Romanò

La novità di queste elezioni consiste precisamente in questo: che i partiti non hanno più soltanto il problema dei loro rapporti reciproci, hanno anche quello di comunicare con un interlocutore non omogeneo, che rifiuta di parlare il loro linguaggio.

Nel risultato elettorale del 3 giugno è possibile intravedere i confini di un nuovo partito, che possiamo chiamare il partito del Grande Rifiuto in omaggio alla sua lontana matrice marcusiana. Questo fatto dice chiaramente che il Sessantotto non è finito, anzi che ha inizio appena ora la sua fase di consolidamento. A dieci anni di distanza, più di quattro milioni di elettori, un decimo del totale, esprimono la loro ripulsa del sistema in queste forme diverse: non votando, votando scheda nulla o bianca, votando radicale. A nessuna di esse corrisponde una proposta politica che possa considerarsi attendibile nelle condizioni, pur così confuse e difficili, in cui versa il nostro paese: né l'aberrazione settaria e sadica del partito armato, né la puerile identificazione con l'« oggetto libidico » degli autonomi, né, infine, la ritualizzata contestazione-provocazione dei radicali hanno il benché minimo collegamento con la realtà dei processi sociali. Ma tutte sono caratterizzate da un elemento che finisce per accomunarle, cioè la riduzione della politica a mera prassi. Questo è, appunto, il primo livello di consolidamento del discorso sessantottesco, che finora ha pencolato come una nuvola sulle inquietudini, giovanili o giovanilistiche, della nostra società.

Certo: che il mezzo prescelto sia il crimine, il dileggio o semplicemente l'uso capovolto e abnorme della comunicazione comporta naturalmente un enorme divario. Si tratta sempre di modalità della violenza, ma un conto è uccidere e un conto è scandalizzare. Questa differenza è registrata da quando la condanna della violenza fisica non ha escluso la necessità che gli scandali scoppino. E i radicali infatti insistono sulla qualità non violenta della loro azione proprio mentre utilizzano tutta la possibile violenza del linguaggio. La loro concezione della politica è quella di un codice di norme, di un grande giuoco dove tutto è reso significativo dal rispetto delle regole; se c'è un accordo per barare il giuoco non ha più senso; la denuncia dell'omertà, essi dicono, è il solo modo di riconfermare le regole e di restituire al giuoco il suo valore. In questa visione della politica non c'è nessuna volontà di distinguere criticamente e razionalmente tra contenuti diversi e valori alternativi: bisogna che tutti i giocatori siano uguali e ugualmente corrotti, tutti ugualmente avversari, democristiani e comunisti, socialisti e laici; l'antagonismo radicale comporta il costo di questo atteggiamento qualunquistico, perché il suo contenuto non è una linea politica ma un comportamento. La politica consiste essenzialmente nel modo di farla, anzi di parlarla.

In realtà, sappiamo bene che non è così, e sappiamo anche che la politica non è soltanto un insieme di regole: essa è la ricerca di sintesi sempre più difficili per conflitti sempre più complicati di interessi che non possono coesistere. E naturalmente il Grande Rifiuto è ben lontano dall'indicare una qualsiasi soluzione in tal senso, oltre a non promettere nessun progresso nella democrazia.

A maggior ragione preoccupa la reazione dei grandi partiti al loro insuccesso elettorale. Rifletteremo, hanno detto in sostanza, cercheremo di capire e di correggere i nostri errori. Riflettere non guasta, e capire è addirittura necessario. Ma se questa reazione significa: vedremo ancora una volta di ricondurre dentro i nostri modelli mentali e di sistemare nel nostro spazio ideologico questo fenomeno che riusciamo a prendere in esame solo considerandolo come dissidenza, eresia, dissenso, allora c'è da rimanere perplessi. Quattro milioni di dissidenti, di eretici, di dissenzienti? Non sembra un'ipotesi verosimile. E' più probabile che stia mutando ai suoi livelli profondi la condizione storica della nostra società, dopo che sono cambiati la sua situazione economica, le sue abitudini morali, l'intero quadro dei suoi valori, le sue motivazioni e le sue inibizioni. C'è una nuova domanda politica; la violenza è una risposta irrazionale, ma l'irrazionale entra in campo quando la razionalità di cui si dispone è giunta all'estenuazione formalistica.

Il forte richiamo all'individuale, al personale, al privato che caratterizza il discorso dei movimenti dell'ultimo decennio può essere interpretato sia come una critica dell'ideologia totalizzante, dell'intolleranza settaria, delle astrattezze dell'ortodossia, sia anche come segno dell'insicurezza che deriva dalla crisi delle ideologie nel travaglio di una grande transizione. Comunque lo si interpreti, è in ogni caso un segnale che arriva da fuori, che nasce oltre i confini del sistema, e che testimonia l'esistenza di uno spazio esterno da esplorare e riconoscere.

La novità di queste elezioni consiste precisamente in questo: che i partiti non hanno più soltanto il problema dei loro rapporti reciproci, hanno anche quello di comunicare con un interlocutore non omogeneo, che rifiuta di parlare il loro linguaggio. Si tratta di un interlocutore estraneo alla cultura del nostro sistema politico, ma ben riconoscibile in altri territori culturali del mondo occidentale moderno e nelle sue correnti irrazionalistiche, orgico-dionisiache, decadentistiche. Per ragioni diverse, nelle politiche culturali dei nostri partiti questo spazio è stato censurato; soltanto da poco si è cominciato a rileggere Nietzsche; eppure in quello spazio si concentrano un estremo bisogno di significato e l'irriducibile speranza di un giudizio sulla storia.

Certo: è necessario pensarci su, riflettere, correggere. Ma mettendo fin d'ora in conto che in qualche misura le sicurezze sulle quali i partiti hanno contato per tutti questi decenni entrano anch'esse in giuoco: e che l'esito della partita è incerto, affidato com'è non tanto all'abilità del giocatore quanto al valore delle carte in suo possesso.

■

Il "ritorno" di papa Wojtyla

Chiose ai discorsi polacchi di Giovanni Paolo II

di Mario Gozzini

L'ipotesi di un papa non italiano si legava quasi naturalmente, in passato, a una nazionalità minore, di non particolare rilevanza storica e politica: tale comunque da non turbare gli equilibri assicurati dalla secolare abitudine. Una previsione del tutto sbagliata o la scelta del conclave, il 16 ottobre del 1978, ha preso una strada molto diversa.

Infatti il viaggio di papa Wojtyla in Polonia può venir definito un vero e proprio « ritorno in patria », e non soltanto per la commozione degli affetti personali: tale e tanta e così accentuata e insistita ha risuonato, più o meno in tutti i discorsi l'esaltazione, quasi la rivendicazione orgogliosa, della storia nazionale polacca, dalle origini alle spartizioni del '700 e alla tragedia della seconda guerra mondiale, fino all'attuale regime (« Mi permetto di esprimere la gioia per ogni bene di cui sono partecipi i miei connazionali che vivono nella patria, di qualunque natura sia questo bene e da qualunque ispirazione esso provenga », discorso alle autorità civili). Il primo papa polacco non dimentica affatto, pur nella doverosa sollecitudine della universalità, la sua particolare appartenenza, anzi ne è come geloso: « La parola patria ha per noi un tale significato, concettuale ed insieme affettivo, che le altre nazioni dell'Europa e del mondo sembra non lo conoscano, specialmente quelle che non hanno sperimentato — come la nostra nazione — danni storici, ingiustizie e minacce » (ibidem).

Un significato, peraltro, che indissolubilmente si intreccia, e quasi tende a confondersi, nel pensiero del papa, con la storia della chiesa polacca, con l'eredità spirituale cattolica sentita come elemento determinante di unità, di sicurezza, di identità. Tanto più forte, tale eredità, quanto più legata alla sede apostolica romana, quanto più libera da suggestioni di tipo gallicano: « *Polonia semper fidelis* », a Cristo e al successo di Pietro. Il fatto che ora questo successore provenga dalla chiesa polacca è un segno che « la Polonia è diventata, nei nostri tempi, terra di una testimonianza particolarmente responsabile » (omelia di Varsavia). La stessa idea ritorna nel discorso di Jasna Gora all'episcopato: « Ho potuto rendermi conto — il riferimento, qui, è al Concilio — quanto sia particolare e responsabile il posto che la Polonia, e specialmente la chiesa polacca, ha nella grande carta del mondo contemporaneo, al quale tutti noi siamo mandati... ».

In che consiste questo « posto », o ruolo, di particolare responsabilità? Difficile una risposta univoca. Impossibile ridurlo alla resistenza, trionfalmente vittoriosa, contro le pretese ateizzanti dello Stato socialista. Troviamo una forte accentuazione, del resto ovvia, della gerarchia ecclesiastica, accentuazione che assume una connotazione specifica in quanto « quando sono mancate le strutture nazionali e statali, la società, in maggior parte cattolica, ha trovato l'appoggio nell'ordinamento gerarchico della chiesa; e ciò l'ha aiutata a mantenere, e perfino approfondire, la coscienza della propria identità ». Una situazione di supplenza, come si direbbe da noi, da superare non appena le strutture pubbliche fossero in grado di funzionare? Il papa non lo dice, anzi aggiunge: « Forse qualche estraneo riterrà questa situazione "atipica", tuttavia per i polacchi essa ha un'eloquenza inconfondibile. E' questa semplicemente una parte della verità della storia della propria patria » (Discorso all'episcopato).

Certo è che qui l'ideologia del « soggetto popolare cristiano », cara a Comunione e Liberazione, non sembra poi remotissima: tanto più che, secondo un acuto suggerimento di Baget Bozzo, la si può ricollegare a certe concezioni degli slavofili russi del secolo scorso, e il papa ha esteso esplicitamente a tutto il mondo slavo la sua provenienza: attribuendosi anzi la funzione di « manifestare e confermare » la presenza nella chiesa di quei popoli « spesso dimenticati », e il loro peculiare contributo alla storia della cristianità (discorso di Gniezno).

« Sono uomo di grande fiducia, ho imparato ad esserlo qui », ha detto a Jasna Gora; e questa fiducia ha testimoniato anche escludendo ogni riferimento polemico a quella che un tempo si diceva « la chiesa del silenzio », facendosene, al contrario, fortissimo portavoce e puntando sull'« unità spirituale dell'Europa cristiana ».

Tema, questo, di notevole interesse, anche politico sia perché — in armonia, del resto, con precedenti pronunce degli episcopati — vi si ignora completamente la visione ristretta di un'Europa occidentale « carolingia » (il cosiddetto Partito Popolare Europeo, PPE, non sembra aver trovato alcuna grazia agli occhi di questo papa venuto dall'Est); sia perché, almeno implicitamente, vi si attribuisce ai cattolici slavi e a quelli polacchi in particolare, un ruolo ecumenico verso l'oriente ortodosso, l'altra « grande tradizione » che compone l'unità dell'Europa cristiana, occidentale e orientale come il papa ha sottolineato.

Viene a questo punto il problema dei rapporti fra la Chiesa e gli Stati socialisti, ufficialmente atei. Proprio qui la Polonia può rappresentare — anzi, nel disegno del papa, si direbbe, *deve* rappresentare — una specie di modello nella soluzione del problema, fondato, questo modello, sull'unità di fede popolare e di gerarchia ecclesiastica. Alla « normalizzazione » dei rapporti fra Stato e Chiesa è dedicata gran parte del discorso ai vescovi: anche qui senza sbavature polemiche né rivendicazioni specifiche, pur nella sottolineatura realistica che « il dialogo non può essere facile perché si svolge fra due concezioni del mondo diametralmente opposte ma deve essere possibile ed efficace se lo esige il bene dell'uomo e delle nazioni ». Che il viaggio abbia esiti positivi su questo terreno, appare assai probabile: il papa ha messo in rilievo sia la convergenza fra la dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa e la costituzione polacca sia l'opera della chiesa contro le « minacce di natura morale » (fra l'altro, l'abuso di alcoolici), un'opera che può diventare, oggettivamente, proficua collaborazione a finalità perseguite del Governo.

Se poi « l'accordo » auspicato nel discorso alle autorità civili, una volta

concluso, potrà innescare un processo favorevole ad altri accordi in altri paesi dell'Est, e nei territori sovietici dove sono presenti cattolici, Lituania e Lettonia in particolare, ne guadagneranno non solo la distensione, la pace, la causa di Helsinki, ma anche il bisogno generale che quei paesi escano finalmente da un immobilismo ideologico che non ha più ragion d'essere.

E qui può esserci spazio per un'azione discreta dei comunisti italiani, le cui posizioni nel concepire la tradizione ideale e culturale marxista, molto più avanzate, possono aiutare non poco i sovietici e gli altri a capire che non si tratta di rinunciare a certi principi per adattarsi pragmaticamente e avaramente a una realtà più forte e durevole di quanto si pensasse, concedendo qualche libertà di stampa e di predicazione in più, ma che si tratta, al contrario, di storicizzare e di laicizzare la causa del socialismo, costruendo convergenze e, al limite, alleanze là dove solo per un'ostinazione ideologica errata e dannosa si vuol vedere *sempre* un nemico. Che è poi l'esigenza di fondo su cui si basa il nostro « internazionalismo di tipo nuovo », aperto a tutte le grandi ispirazioni ideali e culturali, comprese quelle religiose: una prospettiva resa necessaria dall'emergere di situazioni e di problemi storicamente del tutto inediti, che l'« internazionalismo proletario » di Marx, Engels, Lenin, Gramsci stesso non conosceva e nemmeno poteva ipotizzare.

Il viaggio ha portato ulteriori chiarimenti al modo in cui il papa concepisce la « dottrina sociale della chiesa ». Vi è tornato almeno due volte: nel discorso alle autorità civili, citando Paolo VI dal discorso a Gierek del 1° dicembre 1977 (la pace, il disarmo, la libertà, un ordine economico mondiale più giusto); e nel discorso ai vescovi, negando che quella dottrina sia sorta alla fine del secolo XIX: « Esisteva infatti sin dall'inizio come conseguenza del Vangelo e della visione dell'uomo da esso portata nei rapporti con gli altri uomini ». Non si tratta, dunque, di un'ideologia derivata dalla fede e quindi di una « politica cattolica »: la scelta degli strumenti politici per realizzare concretamente il cambiamento nei rapporti umani richiesto dal Vangelo resta affidata alla ragione, alla cultura, a criteri pienamente laici.

Rimane un punto che ci sembra non del tutto chiaro nel pensiero del papa; un punto che può dar luogo al sospetto di un nuovo imperialismo cristiano, di una rinnovata pretesa di potestà indiretta della chiesa sulla comunità politica. E' quando egli afferma che « non si può comprendere l'uomo fino in fondo senza il Cristo » (omelia di Varsavia). Certo, l'affermazione va letta nel contesto locale e storico: un contesto dove si è vanamente tentato, in vario modo, di « escludere Cristo dalla storia dell'uomo ». Soprattutto bisogna tener presente l'enciclica *Redemptor Hominis,* — documento sicuramente di più alta qualificazione e dunque criterio ermeneutico corretto di tutti gli altri — dove l'esaltazione della libertà dell'uomo è un motivo inequivocabile.

Tuttavia, se quella affermazione esprime un dato indubbio della fede — Cristo l'uomo perfetto, dice il concilio — essa ha bisogno, nella prospettiva aperta dal Concilio stesso, di essere integrata dal riconoscimento dialettico che lo sviluppo storico dell'uomo, anche quando ignora Cristo ed anzi perseguita la Chiesa, sempre aiuta i credenti, e la Chiesa nel suo insieme, a crescere nel rendersi conto progressivamente del disegno di Dio, del mistero di Cristo, dall'azione incessante e onnipresente dello Spirito. Come Pietro quando, in casa del pagano Cornelio, « si rende conto che Dio non fa distinzione di persone » e che anche i non ebrei, i non circoncisi, possono essere suoi strumenti (*Atti degli Apostoli,* 10). Dunque è anche vero che non si può comprendere fino in fondo il Cristo senza l'uomo, senza la storia.

Ci sembra che questa dialettica, oggi fondamentale per la credibilità della chiesa, sia messa un poco in ombra da Giovanni Paolo II. Anche se, dobbiamo riconoscerlo, in molti momenti, forse soprattutto ad Auschwitz, definito « Golgota del mondo contemporaneo », non ha fatto certo distinzioni fra cristiani e non cristiani: uomini tutti di pari dignità, anche senza Cristo, e tutti assunti in quell'unica croce che è segno e porta di resurrezione. Questo, certo, deve annunciare la Chiesa; non per caso « Gesù è il Signore » fu la primissima formulazione della sua fede. E' la sua missione, e la libertà piena di compierla è suo diritto sacrosanto; ma in umiltà, senza imperialismi nemmeno indiretti, nella disponibilità a riconoscere lo spirito di Cristo anche là dove lo si nega. Infatti, il movimento storico nato da Marx ha sicuramente aiutato la Chiesa a conoscere meglio se stessa, cioè l'annuncio che deve trasmettere.

■

Brandt, sindaco di Berlino, negli anni difficili

Elezioni europee: rischio di controversia per Berlino ovest

Doveri e responsabilità dell'Italia

di Aldo Bernardini

Pur se si è evitata ogni forma di elezione diretta a Berlino-ovest, l'invio di rappresentanti della città nel Parlamento « europeo » costituisce una violazione imputabile anzitutto alle tre potenze occupanti che consentono tale fatto e alla RFG che lo pone in essere inserendo nella propria rappresentanza i delegati berlinesi-occidentali.

● Le elezioni europee pongono, fra gli altri, un delicato problema di diritto internazionale — e, ancor più grave, un problema nel quadro della lotta per la pace e per la sicurezza in Europa e nel mondo — in seguito alle illegittime e perduranti pretese della Germania federale relative a Berlino-Ovest. E' noto che per i circoli dirigenti della Repubblica federale tedesca Berlino-Ovest sarebbe un *Land* tedesco-occidentale, soggetto peraltro tuttora al regime di occupazione bellica dalle tre potenze occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia), venuto meno nel restante territorio federale, ciò che comporterebbe una serie di limitazioni all'asserito potere sovrano della RFG a Berlino-Ovest. Così, ad es., a Berlino-Ovest non si svolgono elezioni dirette per il *Bundestag*, ma l'Assemblea parlamentare berlinese, questa eletta dalla popolazione, vi invia taluni rappresentanti con poteri limitati.

Il governo federale ha costantemente tentato di rinserrare i legami non solo politico-economici ma anche giuridici con Berlino-Ovest, con la sostanziale copertura delle potenze di occupazione — che però, almeno a livello formale, hanno dovuto tener conto della necessità di mantenere la loro presenza e qualche relativo titolo giuridico nei settori occidentali e quindi di imporre dati limiti all'esercizio di poteri sovrani da parte federale — mentre l'Unione Sovietica e la Repubblica Democratica Tedesca hanno sempre contestato le pretese di Bonn contrarie allo status internazionale di Berlino-Ovest sia quale ricostruibile in base agli accordi post-bellici e all'evolversi della situazione di diritto e di fatto, sia soprattutto in forza dello specifico accordo quadripartito del 3 settembre 1971.

L'*escalation* delle ambizioni di Bonn su Berlino-Ovest conosce manifestazioni di particolare gravità con il tentativo, ormai annoso

e ripetuto, di ottenere l'inserimento di Berlino-Ovest, quale pretesa parte della Germania federale, nella compagine comunitaria: ciò che, com'è evidente, coinvolge a livello di diritto internazionale anche i *partners* euroccidentali di Bonn. Così, con l'atto finale del 25 marzo 1957, la Conferenza che ha redatto i testi dei trattati istitutivi della CEE e dell'Euratom ha preso atto di una dichiarazione tedesco-occidentale sull'applicazione dei trattati stessi a Berlino-Ovest. Ed è appunto in vista delle cosiddette elezioni europee che si registrano situazioni ed episodi di notevole gravità in violazione dello statuto internazionale di Berlino-Ovest.

L'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti dell'Assemblea a suffragio universale diretto (che è una decisione del Consiglio dei ministri delle Comunità, datata 20 settembre 1976) contiene in allegato una dichiarazione del governo della RFT sull'estensione al « Land di Berlino » della normativa concordata tra i Nove per le previste elezioni dirette, ed aggiunge: « Tenendo conto dei diritti e responsabilità della Francia, del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord e degli Stati Uniti di America, la Camera dei deputati di Berlino eleggerà i rappresentanti per i seggi che, nei limiti del contingente della Repubblica federale di Germania, spettano al Land di Berlino ». In attuazione di tale dichiarazione, le legge tedesco-occidentale sulla elezione dei rappresentanti al Parlamento europeo provenienti dalla RFG (16 giugno 1978) contiene all'art. 29 « le norme relative a Berlino », stabilendo in particolare che « tre dei rappresentanti spettanti alla RFG vengono eletti nel Land di Berlino ai sensi delle seguenti disposizioni: la Camera dei deputati di Berlino elegge i rappresentanti nonché un sufficiente numero di supplenti sulla base della composizione della Camera dei deputati alla data delle elezioni del Parlamento europeo... ». Tale sistema è stato approvato per Berlino-Ovest dai tre comandanti occidentali.

Si realizza qui un coinvolgimento degli altri Stati membri della Comunità nella violazione dello statuto internazionale di Berlino-Ovest. Per quanto riguarda l'Italia, il coinvolgimento viene spinto sino alla violazione diretta su un piano diverso, e precisamente con l'istituzione di due sezioni elettorali presso il Consolato italiano a Berlino-Ovest: è noto che la legge elettorale europea emanata dal nostro Parlamento prevede la possibilità di istituzione di seggi negli altri paesi della Comunità.

Per comprendere in qual senso le due vicende indicate — due fra tante che potrebbero menzionarsi — costituiscono violazioni internazionali a carico, fra l'altro, della RFG e dell'Italia, occorre por mente al modo di essere, per vero complesso e parzialmente fluido, del regime internazionale di Berlino-Ovest, definito dall'accordo quadripartito del 1971 sulla base della situazione giuridica e di fatto sviluppatasi sino a quella data. I punti essenziali del regime, quali fissati dall'accordo quadripartito, sono l'immodificabilità unilaterale della situazione sviluppatasi a Berlino e ulteriormente definita nell'accordo quadripartito e negli accordi connessi; che Berlino-Ovest « non è parte costitutiva della RFG e continua a non essere governata da questa », pur se è previsto il mantenimento e lo sviluppo dei legami di Berlino-Ovest con la Rep. federale (legami che, per la contraddizione che nol consente, possono essere solo di carattere sostanziale, economico in senso ampio, non formali-giuridici, salvo nei casi espressamente consentiti di rappresentanza internazionale di Berlino-Ovest da prate della RFG, con rigorosa esclusione peraltro delle questioni attinenti alla sicurezza e allo status della città).

Da questo si desume che, lungi dall'essere un Land federale, Berlino-Ovest è un territorio a sè, un'unità politica autonoma, non appartenente in nessun modo alla RFG. Si tratta di un territorio ancora in regime di occupazione militare delle tre potenze occidentali, che vi esercitano congiuntamente i poteri supremi, ma pur sempre nei limiti risultanti obiettivamente da un'occupazione di territorio *altrui*. Dire « *altrui* » pone subito la questione: a chi spetta, diciamo così, il *nudum jus*, o, se vogliamo, a chi competerebbe la sovranità, se la occupazione militare venisse a cessare? Non certo alla RFG, contrariamente alle pretese di questa e a concezioni diffuse, come risulta in modo univoco proprio dall'accordo quadripartito ma comunque in conformità alla situazione sviluppatasi in precedenza; e neppure alla entità berlinese-occidentale, che esiste solo come entità dotata di un'autonomia concessa dagli occupanti. In realtà, interessa ai nostri fini soprattutto questa qualificazione negativa; meno, ai fini del ragionamento, anche che se può giovare alla miglior comprensione, l'affermazione che il *nudum jus*, i diritti originari sottostanti all'occupazione di Berlino-Ovest, dopo essere stati dell'Unione Sovietica nel quadro dell'occupazione del 1945, sono passati — salvo residui — alla RDT: un'affermazione che potrà destare sorpresa, e che potrà anche venire violentemente contestata, ma che ha solidi argomenti a suo favore.

Ecco dunque che qualunque attività o manifestazione che fuoriesce dagli ambiti strettamente consentiti dall'accordo quadripartito in direzione, in particolare, di un'integrazione soprattutto formale di Berlino-Ovest con la RFG e di una modificazione del suo stato giuridico costituisce una violazione del regime internazionale della città. Regime internazionale di cui sono parti non solo le quattro grandi potenze contraenti, ma anche i due Stati tedeschi e (lì dove gode di autonomia) Berlino-Ovest, almeno in forza degli accordi di intertedeschi connessi con l'accordo quadripartito; ma che in realtà, come tutte le sistemazioni territoriali effettivamente attuate, ha carattere obiettivo e si impone perciò ad ogni Stato (anche la non disponibilità da parte delle tre potenze occupanti, soprattutto nel senso della integrazione formale di Berlino-Ovest nella RFG, non ha mero valore convenzionale - obbligatorio bensì carattere « reale » ed obiettivo). Per gli Stati che

Rischio di controversia per le elezioni europee a Berlino ovest

vi hanno preso parte, il principio di rispetto del regime di Berlino-Ovest risulta anche dall'Atto finale della Conferenza di Helsinki (1 agosto 1975), parte 1, a, III e IV.

Ecco perciò che — pur se si è evitata ogni forma di elezione diretta a Berlino-Ovest — l'invio di rappresentanti della città nel Parlamento « europeo » costituisce una violazione imputabile anzitutto alle tre potenze occupanti che consentono tale fatto e alla RFG che lo pone in essere inserendo illegittimamente nella propria rappresentanza i delegati berlinesi-occidentali. E non si potrebbe invocare, come invece si fa, la circostanza che non si avrebbe modifica della situazione realizzata sinora: Berlino-Ovest invia già propri rappresentanti, eletti dalla sua Camera dei deputati, al *Bundestag* e di qui al Parlamento europeo sinora costituito da deputati inviati dai Parlamenti nazionali; il *Bundestag* ha infatti già inviato, nel quadro della delegazione tedesco-occidentale, rappresentanti scelti tra i deputati di Berlino-Ovest mandati alla stessa Dieta federale. Ma ciò non basta ad escludere l'illecito internazionale. Si tratta infatti di situazioni che già in precedenza realizzavano delle violazioni dello statuto di Berlino-Ovest; non v'è dubbio che l'affermazione, anzi la manifestazione, di sovranità espressa attraverso il riconoscimento della qualità di deputati tedesco-occidentali (sia pure con status particolare) a rappresentanti di Berlino-Ovest non fosse conforme al diritto internazionale già prima dell'accordo quadripartito, e ciò vale ancor più per l'inserimento di

Berlino ovest: la « A.E.G. », una delle più grosse aziende elettroniche tedesche

quei rappresentanti in un consesso internazionale quale il Parlamento europeo e per il fatto di maggior portata di cui anche ciò finiva per essere espressione: l'incorporazione di Berlino-Ovest come parte (illegittimamente asserita tale) della compagine della RFG, nelle Comunità europee. Ma ora la violazione è ancor più latente. Anzitutto, lo stesso accordo quadripartito, intervenuto nel frattempo, elimina ogni dubbio: qualunque atto che implichi una manifestazione di sovranità della RFG su Berlino-Ovest è rigorosamente escluso, e quindi è inconcepibile che la città venga inserita (o che se ne ribadisca e rafforzi l' inserimento) nelle Comunità europee in quanto (asserita) parte della RFG. Né ciò può ritenersi consentito a titolo di quele ipotesi di rappresentanza internazionale che sono previste dall'Annesso IV dell'accordo quadripartito, restando escluse da tale possibilità le questioni attinenti allo *status* internazionale di Berlino-Ovest, e cioè quelle che comunque possono pregiudicare i profili della sovranità (tra cui anche l'inserimento di rappresentanti di Berlino Ovest tra quelli della RFG) o che riguardino l'appartenenza ad organizzazioni internazionali di carattere politico.

Si deve invece senz'altro ritenere che l'accordo quadripartito, nel prevedere addirittura un rafforzamento dei legami tra Berlino-Ovest e la RFG, non consenta affatto il mantenimento o il rafforzamento di quei vincoli che siano contrari ai principi che costituiscono il nucleo della stessa sistemazione relativa a Berlino-Ovest, ed anzi ne implichi l'eliminazione. Ma c'è poi da osservare che la situazione attuale, lungi dal restare identica a quella precedentemente realizzata, ne costituisce un netto aggravamento. L'inserimento di rappresentanti di Berlino-Ovest nella delegazione tedesco - occidentale al Parlamento europeo è previsto ora in modo espresso ed autonomo in una dichiarazione del governo federale annessa a un atto internazionale, dunque con un diretto, esplicito, ed immediato coinvolgimento dei *partners;* inoltre, quei rappresentanti non sono come sinora scelti — secondo un procedimento che, a livello europeo, poteva apparire più di fatto che giuridico — tra quelli inviati da Berlino-Ovest al *Bundestag,* bensì vengono adesso eletti in modo autonomo e con specifica destinazione al Parlamento europeo (nell'ambito della rappresentanza federale) dalla Camera dei deputati berlinese-occidentale. Certamente, può qui intravvedersi anche una certa contraddizione: la situazione attuale in qualche modo evidenzia più che nel passato il carattere autonomo e distinto della situazione berlinese-occidentale. Ma è un aspetto più formale che sostanziale, sul quale non è necessario che qui ci si soffermi più a lungo.

In conclusione, almeno per quanto riguarda le 3 potenze occupanti e la RFG, non è possibile un risultato diverso da quello qui raggiunto: il tentativo di inserire Berlino-Ovest nella compagine comunitaria (come asserita parte della RFG) e, sia pure con qualche peculiarità, nel meccanismo elettorale « europeo » devi ritenersi internazionalmente illecito, e ciò vale a cominciare dalla dichiarazione del governo federale di estensione a Berlino-Ovest dell'Atto relativo alle elezioni dirette del Parlamento europeo.

Ma veniamo all'Italia. L' istituzione di seggi elettora-

li italiani per il Parlamento europeo a Berlino-Ovest concreta una violazione del regime internazionale di Berlino-Ovest non solo da parte delle tre potenze occupanti, per il consenso anche solo tacito prestato all'operazione, ed eventualmente della RFG per la partecipazione all'operazione, bensì anche da parte italiana. Sembra anzi di poter dire che l'Italia viola la sua stessa « legge elettorale europea » (l. 24.1. 1979 n. 18), in quanto questa prevede il voto all'estero di cittadini italiani residenti (o trovantisi per dati motivi) nei paesi della Comunità e all'uopo, previa intesa con gli Stati medesimi, organizza (art. 25 ss.) l'istituzione di sezioni elettorali presso gli uffici consolari italiani nel territorio degli Stati membri della Comunità. Ora, tali definizioni, (Stati membri della Comunità e territorio rispettivo) possono ricavarsi solo dal diritto internazionale, e non v'è dubbio che, anche ai fini dell'interpretazione della legge italiana, lo statuto internazionale di Berlino-Ovest abbia, e non possa non avere, prevalenza sulla dichiarazione federale relativa all'estensione a Berlino-Ovest dello Atto concernente l'elezione europea.

L'Italia è poi, sul piano del diritto internazionale, tenuta a rispettare il regime di Berlino-Ovest per il carattere obiettivo di questo — oltre che in base agli Accordi di Helsinki — e non può quindi porre in essere situazioni che si trovino in urto con tale regime: l'istituzione di sezioni elettorali all'estero per le elezioni europee avviene sul presupposto dell'appartenenza dei territori in cui i seggi sono posti ai membri delle Comunità europee. Considerare il territorio di Berlino-Ovest come pertinente al territorio di uno Stato membro delle Comunità e svolgere attività conseguenti è patente violazione del regime di Berlino-Ovest anche da parte italiana. Non vale osservare che la violazione sarebbe soltanto di chi non ha impedito l'operazione (le tre potenze occupanti); il rispetto dello statuto obiettivo di Berlino-Ovest si impone, ripetiamo, anche a Stati terzi proprio nella specifica caratteristica di esclusione di attività che comportino o implichino in particolare integrazione formale della città con la RFG.

E sono in particolare almeno internazionalmente illecite, anche da parte della Italia, le intese previste dalla legge italiana circa l'istituzione delle sezioni consolari all'estero, tanto se concluse con le autorità occupanti (perché queste non avrebbero potuto far considerare Berlino-Ovest come integrata nell'ambito comunitario), quanto e ancor più se sottoscritte con la RFG, che in una materia certamente attinente allo status internazionale di Berlino-Ovest (del resto, lo stesso vale già per la dichiarazione federale estensiva dell'Atto sulle elezioni europee) non può validamente esercitare la rappresentanza di Berlino-Ovest (cfr. annesso IV dell'accordo quadripartito; cfr. anche protocollo concordato n. 2, da cui risulta che i consolati a Berlino-Ovest sono accreditati presso le autorità di occupazione).

A. B.

Baffi alla Banca d'Italia
Una relazione incomoda

di Ercole Bonacina

Il commento più stonato alla relazione svolta dal governatore Paolo Baffi il 31 maggio scorso dinanzi all'assemblea della Banca d'Italia è apparso quello del direttore generale della Confindustria ed ex funzionario della stessa Banca, Paolo Savona: « Si sente — egli ha affermato — che la relazione è stata redatta, come ha detto il governatore, in un clima profondamente turbato ». Sottolineare la franca confessione del governatore e non aggiungere altro per qualificare la sottolineatura, acquista un significato critico. E non è affatto difficile interpretarne il motivo. Più di un giornale della destra politica ed economica ha lamentato che Baffi non avesse dato il giusto rilievo ai problemi del costo del lavoro. E' verosimile, quindi, che il dirigente della Confindustria abbia ispirato la sua riflessione critica alla medesima motivazione: siamo in momenti di rinnovi contrattuali, la Confindustria è incamminata su una linea di resistenza che ha molti punti in comune con quella dei rinnovi del '68-'69 ed è naturale che ogni occasione sia buona per sostenere quella linea. Ma è poi vero che Baffi sia stato così reticente sull'argomento? Nelle relazioni del '77 e del '78, ma in particolare nella prima, il governatore si era indubbiamente diffuso di più. Ma il nocciolo della tesi che gli è cara e che, per quanto riguarda noi e questa rivista, è stata ripetutamente giudicata degna della massima attenzione, c'è tutto, senza una parola di più e senza una parola di meno. « A causa dell'elevato livello di indicizzazione delle retribuzioni, l'eccesso di potere d'acquisto che si sia formato in qualsiasi momento nel sistema a seguito di miglioramenti contrattuali, di una carenza dell'offerta o di altri fattori — ha detto Baffi — viene prima assorbito fra due successivi scarti della scala mobile dall'aumento interveniente nei prezzi, indi senza posa ricostituito ». E subito dopo: « Incrementi autonomi del salario nominale superiori a quelli della produttività si traducono in aumenti delle retribuzioni reali ma riducono la convenienza dell'impresa ad ampliare la base produttiva e l'occupazione, ponendo le premesse per nuove spinte inflazionistiche. In

questo processo, i vantaggi ottenuti nell'immediato dai singoli e dai gruppi si convertono in danno attraverso gli effetti riflessi, sulla condizione della classe lavoratrice e su quella delle nuove generazioni ».

Nell'esposizione di Baffi c'è stato dell'altro, e precisamente il richiamo al programma economico triennale presentato dal governo e originato da quello che inizialmente venne chiamato il « piano Pandolfi ». « Accanto al controllo della domanda — ha detto il governatore — esso propone di realizzare una impegnativa opera di ridistribuzione delle risorse che elimini gli sprechi e favorisca gli investimenti produttivi e le infrastrutture civili e sociali». Poi, con una frase per la verità piuttosto oscura ha aggiunto: « Per conseguire questi obiettivi non basta rendere disponibili le risorse necessarie per gli investimenti attraverso il contenimento del disavanzo pubblico e del costo del lavoro per unità prodotta ;occorre preoccuparsi (ecco la parte oscura: *n.d.r.*) dell'efficiente utilizzazione del capitale umano rappresentato dal patrimonio di conoscenze tecnologiche e organizzative di cui disponiamo », dove non si capisce né se questo patrimonio giaccia sepolto né chi ce lo tenga. E poco prima, affermato che « i risultati conseguiti negli ultimi due anni sui mercati mondiali sono stati migliori delle aspettative », aveva sostenuto rivolgendosi direttamente alle forze politiche benché senza dirlo: « Dalle risorse che si sono costituite occorre però trarre la spinta verso un assetto più stabile ed equilibrato. L'arretratezza del Mezzogiorno, la povertà di infrastrutture, la degradazione dell'ambiente naturale, lo squilibrio fra settori, sono problemi che la spinta della vitalità economica e della motivazione individuale non risolverà da sola in futuro, così come non li ha risolti in passato ».

Mentre elaborava la sua relazione e mentre la leggeva, Baffi aveva mille e una ragione per essere « profondamente turbato »; e tuttavia, il consueto « messaggio » della relazione c'è stato, completo in ogni sua parte anche se per taluni versi discutibile. Se quest'anno, forse per la prima volta, la sua eco si è spenta quasi subito, è stato un po' per la soverchiante emozione dell'annuncio di prossime dimissioni, un po' per la sferzante denuncia delle « oscure manovre » condotte contro i dirigenti della Banca d'Italia, un po' per la contemporanea e delicatissima competizione elettorale mai stata così prossima alla data dell'assemblea. Ma ciò non vuol dire che la relazione non contenesse tutti gli ingredienti che la rendono materia tradizionale di riflessione e di dibattito in sede politica, sociale ed economica. Tanto più che almeno due considerazioni del governatore davano e danno luogo a pensare, entrambe incontestabili: la considerazione che nel 1978 l'economia italiana si è avvantaggiata di condizioni forse irripetibili e l'altra, che le cose nazionali e mondiali stanno evolvendo al peggio.

La vera « diversità » della relazione rispetto alle precedenti dello stesso Baffi e del suo predecessore Carli, non sta tanto nel « clima profondamente turbato » in cui è stata preparata e letta ma, a differenza di quelle del 1972 e del 1976, nella particolare natura della competizione elettorale in atto. Anche quelle dei due anni citati erano consultazioni anticipate e come tali sempre più traumatiche e traumatizzanti delle consultazioni indette per le scadenze originarie. Ma questa volta ciò che si chiama « il contesto » era completamente diverso: si era appena esaurita l'esperienza della partecipazione comunista alla maggioranza parlamentare; questa partecipazione si era rilevata essenziale per la riconquista di fondamentali posizioni di stabilità, massime quelle del cambio e della bilancia dei pagamenti, e tuttavia c'era la netta sensazione che il fenomeno non si sarebbe più ripetuto perché i comunisti escludevano il ritorno a una semplice maggioranza parlamentare che non fosse anche maggioranza di governo e i democristiani escludevano il contrario. Baffi, dunque, parlava nel buio più completo, reso ancora più nero dall'ambigua posizione socialista che non si è mai capito se, fino a qual punto e con quale convinzione, patrocinasse il ritorno alla politica di solidarietà nazionale.

In queste condizioni, il governatore non poteva fare altro che limitarsi a un succinto compendio dei problemi sul tappeto, completo e argomentato, ma succinto. Altri forse al suo posto, che non si fosse come lui sentito « extra partes » e solo banchiere centrale, avrebbe puntato sul solo, possibile sbocco delle elezioni, che erano appunto l'allontanamento chissà per quanto tempo dei comunisti dall'area della maggioranza e del governo, e l'apprestamento di una coalizione più propensa ad accettare il programma triennale tal quale. Baffi non lo ha fatto e non ha fatto un comodo alla DC. Con un tatto e un equilibrio che diventano doti sempre più rare in chi opera o si avventura nella politica, ha detto l'essenziale in modo incontestabile sia per chi sarebbe andato in maggioranza sia per chi avesse scelto la via dell'opposizione, sia per l'una che per l'altra delle parti impegnate nel rinnovo dei contratti. Ed anche il suo accenno allo SME è stato esemplare per la cautela con la quale ha trattato dell'adesione italiana e per la franchezza con la quale ha ribadito gli importanti problemi che l'accordo sul sistema monetario ha lasciato tuttora aperti: un accenno che non giustifica affatto l'appropriazione delle considerazioni di Baffi come elogio della decisione governativa di adesione, compiuta da Andreotti in sede di commento della relazione.

Se questo è stato il documento letto il 31 maggio e se questa è stata la sua « diversità », è da chiedersi, a elezioni politiche ultimate con l'esito ormai noto, che fine farà. Non è difficile prevedere che, prospettandosi una coalizione di centro tendente al centrosinistra, la relazione sarà assunta come il complemento e la consacrazione del programma triennale presentato dal IV governo Andreotti, non discusso da nessuno e tuttavia destinato a diventare il Talmud economico del prossimo governo. E va da sé che, della relazione, sarà operativamente privilegiato qualunque accenno al necessario contenimento del costo del lavoro e della spesa pubblica, lasciando le riforme nel libro dei sogni.

Ma questa eventualità non farà altro che violentare la relazione. Grosso modo, la « morale » del documento letto da Baffi si può così riassumere: la politica monetaria ha fatto tutto il possibile per ricondurre in porto la bar-

Baffi alla Banca d'Italia

ca, sottraendola alla pericolosa tempesta di cui era in balìa, ma più di questo non poteva fare e oltre questo non potrà fare. La mano passa alla politica economica, che si deve dare carico delle gravi falle da cui è resa malcerta l'economia del Paese. E per darsene carico, deve finalmente affrontare i nodi rinviati da decenni. « Nelle condizioni del nostro tempo, una regola monetaria non può essere il sostituto o lo strumento di una disciplina nelle decisioni e nei comportamenti di tutta la società: quando ha avuto successo, essa è stata guida e suggello a scelte maturate con la ragione e l'esperienza ». Sono parole di Baffi.

Dubitiamo molto che saranno raccolte nella congiuntura politica prevedibile per il dopo elezioni. E allora che resterà? Quello che è sempre restato dei discorsi complessi: la parte più « orecchiabile » e « comoda ». Accingiamoci a sentire bellicosi « revival » dell'economia anni cinquanta o giù di lì. Non avranno niente a che fare con il significato profondo della relazione di Baffi, che non è né di sinistra né di destra ma semplicemente severa verso sinistra e verso destra? Bene: che Baffi se ne vada come ha annunciato. L'offensiva condotta contro di lui ha preparato il terreno perché finalmente la Banca d'Italia entri senza parere nel feudo democristiano. Ma i tempi sono cambiati. In realtà, dopo il 3 giugno la DC deve fare conti ancora più stretti che prima. La Banca d'Italia non è né in affitto né in vendita. E la sinistra, rispettosa di questo stato di cose, lo farà rispettare anche agli altri. La singolare mancanza di apprezzamenti dc della relazione di Baffi, venuti tutti da sinistra e da ambienti laici cosiddetti illuminati, è un avvertimento che molti farebbero bene a intendere.

E. B.

Il sindacato dopo il voto del 3 giugno

Punti fermi: programmazione, occupazione giovanile, Mezzogiorno

di Gianfranco Bianchi

I sindacati hanno accolto i risultati elettorali con qualche preoccupazione. L'aumento dei voti moderati può significare molte cose, ancora tutte da scoprire, e la discussione è aperta. Di sicuro c'è fin d'ora che non promette nulla di buono per quanto riguarda l'andamento delle trattative per i rinnovi dei contratti e per il varo di una politica di programmazione. La Confindustria aveva poggiato la sua intransigenza anche su un risultato elettorale punitivo per la sinistra. Questo non c'è stato nella misura da essa sperata e la pur vistosa flessione comunista non ha aperto la porta ad una sicura riedizione di governi centristi ed antioperai di ferro, condizione indispensabile per battere i sindacati usando a discrezione i poteri dell'Esecutivo. Tuttavia, il voto del 3 giugno, dirottando verso il moderatismo una parte dell'elettorato, ha dato un segnale che la borghesia imprenditoriale, almeno stando alle prime dichiarazioni di esponenti confindustriali, interpreta come un premio alla sua resistenza antisindacale.

Se a questo si aggiunge la incapacità di quella stessa borghesia imprenditoriale di accettare la presenza sindacale come un fattore ineliminabile del processo produttivo, si comprendono le preoccupazioni dei sindacati.

Queste esistevano comunque anche prima del voto e si riferivano soprattutto allo spirito di rivincita che anima la politica confindustriale. C'è, qui, materia per riflessioni sul ritardo culturale del padronato italiano, sulla sua incapacità a cogliere occasioni storiche che permettano al paese di uscire dalla conflittualità ideologica che lo contraddistingue. Gli sconvolgimenti negli assetti di potere di questi ultimi dieci anni vengono tuttora ritenuti dal padronato come tante offese alla propria proposta politica e attacchi immotivati al proprio ruolo sociale. Il potere che il sindacato ha conquistato e il posto che occupa nel paese, vengono considerati come fenomeni contingenti e da eliminare perché dovuti ad una serie di circostanze e non alla crescita irreversibile di una forza sociale da considerare legittima e da trattare alla pari.

Si spiega così l'atteggiamento di rivincita che affiora puntuale ogniqualvolta la Confindustria si trova di fronte ad una scadenza sindacale. Già negli anni Cinquanta l'allora presidente della Confindustria Costa si scandalizzava della richiesta di aumenti salariali avanzata dalla CISL, accusata di confondersi in questo modo con la CGIL e i comunisti. Esiste a questo proposito un carteggio illuminante fra il segretario della CISL Giulio Pastore e il presidente della Confindustria. Sono passati venticinque anni e gli interventi dell'attuale presidente dell'associazione degli industriali italiani Guido Carli non sono molto diversi dai rimproveri che il suo predecessore muoveva a Pastore. Non può essere un caso. Evidentemente ci troviamo di fronte alla riproposizione di una cultura ereditaria.

I risultati elettorali del 3 giugno, dando un minimo di credibilità sul piano delle somme aritmetiche ad un centrismo da anni Cinquanta che si credeva morto e sepolto, potrebbero consolidare la cultura di base del mondo imprenditoriale, la sua concezione dei rapporti sindacali in termini di scontro. Ma, tra quel passato ed oggi vi sono differenze profonde, sulle quali vale la pena di riflettere per comprendere i possibili esiti della situazione italiana. La crisi del paese che si inserisce in una crisi d'epoca, non è affatto risolvibile con la proposta neoliberista che il padronato si affanna a presentare.

La proposte sindacali, per quanto se ne possa dire, affrontano invece il no-

do della ridistribuzione del potere nella società italiana in rapporto a due questioni base: l'occupazione e il Mezzogiorno. Le richieste di controlli sulla politica delle aziende contenute nelle piattaforme contrattuali, hanno questo segno particolare. Non solo sono una dichiarazione di sfiducia nella capacità di aperture sociali da parte della classe dominante, ma soprattutto sono un modo per imporre alcuni punti fermi proprio in direzione dell'aumento dell'occupazione e per lo sviluppo del Mezzogiorno. Punti fermi che dovrebbero essere consolidati da una politica di programmazione. Rifiutare di entrare in questa logica, come fa la Confindustria, soltanto perché si tratterebbe di una limitazione della sovranità dell'imprenditore, significa insistere su una linea arretrata che farà costare al paese un grosso prezzo. Perché, avvertono i sindacati, lo scontro che Carli pare vada cercando, può avere un risultato immediato favorevole alla Confindustria, ma alla lunga produrrà effetti catastrofici. Anche se le forze moderate e conservatrici decidessero di imporre al paese soluzioni politiche e di governo da anni Cinquanta, la situazione economica e sociale non potrebbe sopportarle se non facendole uscire dai confini della democrazia, con tutti i rischi che ciò comporta.

Pertanto, anche se la correzione verso il centro determinata dalle elezioni del 3 giugno, ha, come abbiamo detto, suscitato preoccupazioni, l'impressione delle Confederazioni è che la nuova situazione politica aumenti le responsabilità del sindacato. Il rinnovo dei contratti, senza svendite né compromessi deleteri, è una prima risposta. Ma vi sono altre scadenze che battono alle porte, dalla terza crisi energetica alla inflazione che si ripresenta con ritmi galoppanti. Il rapporto con i sindacati diventa perciò uno dei punti discriminanti. Insistere nella ricerca dell'urto frontale significa a questo punto voler riproporre una politica che ripercorra le strade del passato: incentivi a pioggia, clientelismo, paterna e incontrollata amministrazione di risorse che ora non ci sono più e che bisognerebbe trovare schiacciando i redditi dei lavoratori, nessuna programmazione, stato di inefficenza dell'amministrazione pubblica, l'avvenire del paese affidato alla economia cosiddetta sommersa che, per quanta vitalità possa avere, può risolvere la carriera di un imprenditore non certo assicurare la tenuta di un paese industrializzato.

Per i sindacati, una più o meno chiara resa dei conti ci dovrà pur essere, prima o poi. L'importante, dicono, è di mostrarsi all'altezza dei problemi. Le insidie che devono affrontare sono molte: dalle misure repressive che si vanno intensificando in alcune grosse aziende a cominciare dalla FIAT, ai tentativi di aggiornamento delle piattaforme contrattuali con elargizioni « ad personam » da parte di gruppi di imprenditori soprattuto nei settori beneficiati dalla esportazione, alla ripresa del sindacalismo cosiddetto autonomo, sollecitato anche dal clientelismo di cui sono maestri la Democrazia cristiana e alcuni partiti del cosiddetto centro laico, fino a possibili manovre legislative; insidie che hanno come obiettivo un ridimensionamento del potere del sindacato.

Ma vi sono insidie che nascono anche dal di dentro del movimento sindacale, come ritornanti patriottismi di partito, con riflessi negativi sul grado già raggiunto di unità tra le confederazioni. L'insidia maggiore, a nostro parere, sarebbe però quella di rifiutare un aggiornamento della propria proposta politica e culturale, e non rendere vitali i canali di partecipazione della base, perché convinti che non ci sia nulla da correggere. Sarebbe l'errore peggiore, di fronte ad una realtà così instabile com'è quella sulla quale stiamo camminando. ■

Crisi energetica

L'Europa del riflusso e delle pompe vuote

di Giorgio Ricordy

Fra le mille interpretazioni e i mille significati che in questi giorni tutti si ingegnano di attribuire al risultato elettorale, uno sicuramente non è rintracciabile in nessuno dei dati nazionali o europei: quello di una approvazione da parte degli elettori delle politiche energetiche dei vari paesi della CEE. La ragione è semplice: politiche energetiche, in questa Europa, non ne esistono affatto, e pronunciarsi a favore o contro di esse equivarrebbe a disquisire sul famoso sesso degli angeli.

Dopo che gli europei sono andati alle urne per eleggere — per la prima volta nella storia — un parlamento le cui funzioni, per quanto ambigue e limitate, riguardano pur sempre la tendenza ad un'aggregazione sociale e politica di più ampia portata, anche in campo energetico circolano le proposte di unificazione, di omogeneità, di coalizione per fronteggiare la duplice aggressione che in questi ultimi mesi l'Europa subisce da parte delle crescenti esigenze sostenute dai paesi produttori, e da parte delle compagnie multinazionali, agguerritissime nell'impedire che il controllo di un mercato redditizio come quello petrolifero sfugga loro di mano. Ma unificazione, omogeneità, coalizione, in questo campo, sembrano assolutamente impraticabili dai 10 paesi della CEE: ciascuno preferisce giocare da sé le proprie risorse, lasciando ai più deboli il gravame di scegliere tra livelli mortificanti di risparmio (quel 5 per cento deciso dall'AIE è ben diversamente sopportabile da italiani e irlandesi, ad esempio, che non da americani o tedeschi), e le conseguenze che in termini di inflazione si avrebbero dovendo correre dietro ai ritmi imposti attualmente al mercato del greggio.

➞

Dall'America
embargo sul petrolio
e tante foto « ecologiche ».
Huntington beach California:
un nuovo generatore solare
da 100.000 kilowatt prodotto
dalla Mc Donnell Douglas Corp.

L'attuale crisi energetica, infatti, conserva — come nel suo candore ha sottolineato anche il ministro Nicolazzi — « aspetti non del tutto chiari ».

Non è chiaro, ad esempio, come mai le compagnie private, pur predicando accoratamente il risparmio, sarebbero pronte a ritenersi soddisfatte da uno sgravio fiscale che aumenterebbe i loro margini di profitti ma non muterebbe in nulla i termini del consumo. Né si capisce come mai il deficit previsto per l'anno in corso che nella CEE si misura sul 4 per cento, in Italia è stato valutato del 10. Né trova spiegazioni soddisfacenti il riserbo che avvolge i dati relativi agli approvvigionamenti reali delle compagnie: sarebbe questo l'unico dato realmente significativo per valutare la natura e l'origine di questo deficit petrolifero che, espresso nella quantità di 14 milioni di tonnellate, induce al sospetto che non sia frutto di calcoli accurati e responsabili ma di una sommaria (e pretestuosa?) valutazione, essendo 14 milioni di tonnellate la quantità precisa del greggio che fino all'anno scorso l'Italia importava dall'Iran dei Palhevi.

Se da una parte non è dubitabile che una crisi del petrolio esista a livello mondiale, dall'altra il cittadino, bombardato dalle minacce di rincari selvaggi della benzina, di sospensione del riscaldamento invernale, di blocco delle centrali elettriche, non può non avvertire disagio e disappunto: lo stesso disagio e disappunto che coglie il passante quando, dietro un'ambulanza che corre a sirena spiegata facendosi largo nel traffico per un intervento di emergenza, si vede qualche automobilista furbo che sulla scia di quell'emergenza trova il modo per evitare l'ingorgo. La crisi petrolifera, infatti, potrebbe essere l'occasione giusta per consentire alle grandi compagnie multinazionali di recuperare quei margini contrattuali che, dalla guerra del Kippur in poi, poco per volta, sono andate perdendo. I petrolieri, del resto, non lo nascondono nemmeno, e dichiarano che se la situazione fino ad oggi è stata per loro sostenibile, ciò è dipeso da una eccedenza dell'offerta dell'ordine di 2-3 milioni di barili al giorno: non molto, ma abbastanza per consentire alle compagnie di governare il mercato.

La crisi iraniana e i rimescolamenti che nel mondo arabo sono intervenuti in seguito alla pace tra Egitto e Israele, hanno determinato un calo della produzione tale da eliminare quel margine, e — sono i dirigenti dell'Unione Petrolifera ad affermarlo — « il mercato è diventato un mercato dei venditori » (come dire che tutto il male sta nel fatto che per la prima volta nella loro storia i paesi produttori sono in grado di fare ciò che vogliono del loro petrolio). E' per ribaltare questa situazione, per ristabilire un margine di eccedenza dell'offerta rispetto alla domanda, che i risparmi dei cittadini si rendono necessari: cosicché le compagnie possano nuovamente regolare quantità e prezzi sui mercati internazionali.

E' comprensibile, in questa logica, quanta importanza rivesta quello che i grandi operatori definiscono con sdegno come « il mercato della borsa nera del petrolio », cioè il mercato libero dove le partite di greggio vengono vendute al di fuori dei prezzi ufficiali e dove, mai come in questo periodo, il traffico delle petroliere è intenso e veloce. Al di là di ogni smentita di parte, sempre più numerose sono le offerte che le stesse grandi compagnie, che adottano verso i governi europei la linea della morigeratezza, avanzano verso i produttori per l'acquisto di partite ingenti a prezzi più che doppi di quelli fissati in sede OPEC; e la stessa proposta lanciata da Carter di premiare le importazioni con un sovrapprezzo di 5 dollari al barile spinge al medesimo obiettivo: la lievitazione dei prezzi che avrà come conseguenza inevitabile quella di far calare la domanda rendendo, contemporaneamente, competitivi, i greggi più costosi che si estraggono dal Mare del Nord e gli scisti bituminosi di cui gli Stati Uniti abbondano ma che fino ad oggi non possono economicamente utilizzare.

Se l'operazione giungerà in porto, il risultato sarà che l'Europa vedrà fortemente limitate le proprie capacità di sviluppo industriale, che i paesi produttori saranno costretti a calare i loro prezzi aumentando contemporaneamente il loro ritmo di estrazione, che materie prime in possesso delle grandi potenze attualmente fuori mercato avranno trovato una collocazione sufficientemente renumerativa e che il potere oligopolistico delle compagnie multinazionali, messo in crisi dai continui rivolgimenti e dalla crescente insubordinazione del mondo arabo, troverà piena ed assoluta riconferma sul terreno economico ma anche su quello politico nel quale la loro presenza non è mai stata trascurabile.

In questa partita gigantesca, dalla quale dipendono — non per modo di dire — buona parte dei destini del mondo, i paesi europei sembrano completamente assorti nei rispettivi nazionalismi che rischiano di trasferire nei moderni edifici di Bruxelles e di Strasburgo lo stesso spirito — invariato nei secoli — della Vienna del 1815 o della Westfalia del 1648.

Lo storico Francesco Tommasini scriveva al principio di questo secolo: « la politica mondiale è stata diretta dall'Europa dalla battaglia di Maratona fino alla guerra mondiale »: ma Gramsci commentava: « Però fino a poco tempo fa non esisteva il *mondo* e non esisteva una politica mondiale ». Ecco, è di questo non trascurabile fattore che i parlamentari europei dovranno farsi carico per non trasformare definitivamente il vecchio sogno europeista in una formula vuota e priva dei contenuti che la « politica mondiale » richiede.

G. R.

Viaggio nelle università del malessere: Bologna (2)

Gli emarginati creativi che non sparano

di Alessandro Coletti

Due aree contrapposte di giovani si fronteggiano a Bologna, tra il « Palazzo » e la Piazza. Anche strutturalmente, dal pronao colonnato alla scalea d'ingresso, il primo ben esprime il PCI cittadino, forte dei suoi 110.000 iscritti e di un'ottima tenuta alle ultime elezioni. La massa dei « ribelli », che nessuno ha contato, si attruppa nella Piazza: piazza Maggiore, il cuore cittadino, o piazza Verdi dentro i confini dell'Università.

Con dura sicurezza la FGCI minimizza la consistenza odierna del Movimento, in deciso riflusso rispetto a Roma o Padova, afferma il segretario provinciale Sandro Ramazza. Anche se, ammette, « gran parte dei giovani rischia una frattura passiva con la democrazia ». L'unica vera frattura, risponde il Movimento, è quella registrata dai comunisti alla base della loro organizzazione giovanile, scesa dai 25.510 iscritti del 1950 ai 3344 del 1978. Al di là della polemica statistica è comunque innegabile che una fetta notevole del mondo giovanile bolognese abbia espresso negli ultimi anni un polemico distacco da un modello sociale, vanto non ingiustificato dell'intraprendente comunismo emiliano. Una contrapposizione maturata già prima del marzo '77, quando l'uccisione di Francesco Lorusso fu rapida ad accendere, e non solo a Bologna, la rabbia studentesca.

Nei mesi successivi, tra cortei ed autoblinde, si aprì nel Movimento la dialettica interna tra le varie posizioni « creative » o violente, mentre si consumava lo scollamento con le istituzioni della sinistra cittadina. Né valse a ricomporre il dissidio la tolleranza impostasi dall'autorità comunale nel settembre dello stesso anno, in occasione del raduno nazionale del Movimento a Bologna. Attualmente quest'ultimo è in fase di stanca, poco incisivo, riconoscono molti dei suoi adepti: diviso inoltre tra la vasta componente dei libertari-pacifisti, in via di confluenza tra i radicali; e la frangia, ristretta e attiva, dell'Autonomia intransigente, in violenta contrapposizione con Lotta Continua, accusata di « opportunismo » non meno del PCI.

Dopo il blitz di Padova di due mesi fa, e la costituzione del « Comitato 7 aprile », l'Autonomia bolognese ha diversificato le proprie posizioni rispetto a quelle dei colleghi padovani. « Per noi il problema non è quello del trionfalismo, ma quello di fare un bilancio di questi dieci anni di attività del Movimento » ci dichiara Francesco Berardi, detto Bifo. Ma è quanto mai artificiosa, prosegue, la distinzione che si è voluta fare — a livello di mass-media e « potere » — tra Autonomia bolognese, « creativa » e quindi sostanzialmente « innocua », ed i « cattivi » padovani e romani. « La responsabilità che è stata attribuita agli autonomi di Roma e di Padova va estesa a tutta l'area dell'Autonomia, dunque anche bolognese, perché identici sono i fini e gli scopi ».

Dinanzi a queste affermazioni il Pci cittadino tende a spiegare con la tesi del « complotto » a suo danno una complessa problematica cui necessitano invece più approfondite analisi. Va però tenuto conto dell'adirato sbigottimento con cui il comunismo medio bolognese non può non reagire dinanzi agli ostinati critici di un modello universalmente additato quale esempio di

buon governo. Di qui l'estrema resistenza a individuare negli attacchi dell'« altra città » al Partito un fenomeno interno alla stessa struttura sociopolitica cittadina. Come ha intuito il prof. Salvatore Sechi, ideologo comunista, quando parla di « crescente inadeguatezza del partito a leggere processi e spostamenti nel senso comune delle masse, cedimenti nelle sue certezze ». Eppure, prosegue Sechi, « il ' marzo ' ha reso nitida al partito la fotografia della società in cui opera: da una parte la politica come mediazione di un blocco sociale dagli interessi contrapposti; dall'altra l'irrompere, e capillarizzarsi, della politica come violenza, terrorismo diffuso ».

Ma su quest'ultimo fronte la situazione bolognese è più tranquilla che altrove, la P38 tace, il solo punto di riferimento per l'ala armata dell'Autonomia locale è per adesso Barbara Azzaroni, uccisa in una sparatoria con la polizia, figura di rilievo nel Movimento bolognese prima del suo passaggio alla clandestinità. Quanti altri coetanei sono potenzialmente attratti dal suo « esempio »?

Il responsabile per l'Università della federazione comunista, Luigi Raffa, parla a questo proposito di saldatura, nei momenti di maggiore tensione, tra rivolta, ribellione e frustrazioni di una notevole parte di giovani e studenti. Ma quale è in sostanza la condizione esistenziale dello studente bolognese? Senz'altro più fortunata di quella della maggior parte dei suoi colleghi, ma paradossalmente, proprio per questo molto più complessa nella sua specificità.

Su circa 59 mila iscritti molto consistente è la percentuale dei fuori sede, con conseguente aggravio di gestione per l'Opera Universitaria. Se le sue mense hanno la invidiabile potenzialità di 11 mila pasti giornalieri, assai meno soddisfacente si presenta la situazione alloggi, e un letto presso privati costa anche 80 mila lire. Ma è pur vero, informano i gestori dell'Opera, che 250 borse di studio assegnate due anni fa non sono state ritirate e che ogni anno presalari per quasi 100 milioni non vengono riscossi.

Quasi ci fosse un certo « assenteismo » da parte degli studenti a usufruire dei benefici economici concessi.

A non dissimile considerazione è stata tentata la confederazione CGIL CISL-UIL dinanzi al rifiuto espresso dall'82% dei giovani iscritti alle liste speciali di collocamento, di utilizzare i contratti di formazione di lavoro disposti dalla legge 825.

Entra qua in considerazione la particolare struttura e funzione del sottomercato del lavoro emiliano — con il suo abituale ricorso a mano d'opera ultraprecaria — elemento di fondo per impostare correttamente la « questione giovanile » a Bologna, e spiegarsi alcune sue apparenti incongruenze di comportamento. Anzitutto nel rapporto con il lavoro, che non è meta irragiungibile, perché già alle scuole secondarie il 40% degli studenti è occupato saltuariamente e il 70% dei diciottenni ha un lavoro stagionale, marginale, precario, soprattutto nei settori del commercio, dell'agricoltura e dell'alimentazione.

All'università la percentuale degli studenti-lavoratori supera il 10%, concentrata per lo più nelle facoltà di Scienze Politiche, di Magistero, di Economia e Commercio.

« Anche chi svolge un lavoro saltuario — dice il prof. Vittorio Capecchi che ha riferito sulla rivista *Inchiesta* gli esiti di una indagine sul lavoro dell'università — guadagna a Bologna in media dalle 100 alle 150 mila lire al mese, cifra che può essere sufficiente per rifiutare un contratto di formazione di lavoro, che offre il primo anno una remunerazione sulle 180 mila lire ». Ma si tratta di lavoro sottopagato e non tutelato sindacalmente, reso possibile dal proliferare delle piccole industrie legate alla strategia imprenditoriale del decentramento produttivo. Vivendo in una realtà sociale di segno altamente democratico lo studente bolognese avverte più pesantemente la frustrazione per questo lavoro nero di cui « beneficia ». Cresce parallelamente il suo rammarico per il diradarsi di quei servizi culturali e sociali nei quali aveva sperato di inserirsi come operatore qualificato e che, sotto la spinta della crisi economica, la Giunta comunale (è forse questo uno dei motivi primi della ribellione al Partito-patrigno) è stata costretta a ridurre.

Al tempo stesso, meno assillata dal bisogno e non emarginata come altrove — perché, sia chiaro, la Giunta di Zangheri è un interlocutore ben diverso del potentato democristiano padovano, ad esempio — l'area del Movimento bolognese può elaborare ribellione e critiche a livelli « sofisticati »: ponendosi su posizioni più da « rivoluzione culturale » (la liberazione dal lavoro, l'esaltazione della creatività) che operaiste. E non a caso la rivista teorica dell'Autonomia bolognese, *A/traverso*, diretta da Berardi e curata da un collettivo di ex militanti di Potere Operaio, sviluppa soprattutto i temi della comunicazione rivoluzionaria e i problemi del linguaggio.

Collegata alla redazione di *A/traverso*, Radio Alice, la voce del Movimento bolognese, si è definitivamente estinta con l'acquisizione dei macchinari da parte dei radicali. « Alice non abita più qui » scherzano gli attuali gestori, introducendoci nella minuscola soffitta di via Pratello. Ma tra gli studenti del Movimento e nell'area meno rigida dell'Autonomia i radicali hanno raccolto buona messe di voti, elevando la propria precedente esigua percentuale. Anche nell'urna elettorale la Piazza ha dunque espresso il proprio dissenso dal « Palazzo »: che a Bologna come altrove, sta interrogandosi sul perché del deflusso del voto giovanile.

A. C.

L'astensionismo rilancia il movimento anarchico

di Massimo Garritano

Non ci sono solo gli « autonomi » che disertano i seggi elettorali, c'è anche quel Movimento anarchico — molte volte emarginato e criminalizzato — che pure rappresenta una « fetta » cospicua della storia del socialismo delle origini.

La percentuale dei non-votanti alle recenti elezioni politiche è cresciuta sensibilmente rispetto al passato, indice sicuro della disaffezione della gente nei confronti delle istituzioni e dei partiti in particolare. Il fenomeno, come si sa, interessa soprattutto i giovani che hanno voluto così dare un segno evidente della loro protesta, ed è facile capire che l'area astensionista è in buona parte quella che si riconosce nell'Autonomia Operaia. Ma forse non tutti si ricordano che non ci sono solo gli autonomi che disertano i seggi elettorali, c'è anche quel Movimento Anarchico, molte volte emarginato e criminalizzato, che pure rappresenta una « fetta » cospicua della storia del socialismo delle origini.

Perché l'astensionismo anarchico? In un Convegno tenutosi prima della scadenza elettorale gli anarchici di tutta Italia hanno cercato di rispondere più compiutamente a questa « domanda storica », cercando di individuare le basi, le linee politico-sociali per una rifondazione dell'intero Movimento. L'astensionismo è stato criticato e messo in discussione come pratica politica sicuramente valida dando largo spazio ai dubbi, alle perplessità ed alle possibili alternative a questa scelta. L'astensionismo rimane valido come scelta di fondo, ma si è parlato di diversi modi di praticarlo, ciò proprio perché l'astensionismo è oggi una scelta che fa anche l'Autonomia Operaia e gli anarchici tendono a differenziarsi da questa formazione politica; l'Autonomia parla di astensionismo come scelta tattica, gli anarchici come scelta strategica, il che implica un discorso più « globale » e certamente più incisivo rispetto agli autonomi. Si è parlato perciò della necessità del boicottaggio delle elezioni attraverso forme di lotta come manifestazioni, occupazioni di case, ecc..., in definitiva attraverso delle azioni che poi il Movimento svolge come pratica politica costante e non solo in fase pre-elettorale.

Da più parti si è parlato dell'esigenza di una rifondazione del Movimento, di ricerca di un'identità, e soprattutto di una presenza sociale che viene giudicata oggi tanto più possibile in quanto, è stato detto, esistono le condizioni e gli spazi politici per un'espansione delle tematiche anarchiche. Ma una « rifondazione del Movimento » può essere vincente solo se riesce ad esprimere la volontà di radicarsi in più vasti strati sociali tramite un'organizzazione più omogenea, attuando in primo luogo del coordinamento dei vari gruppi la cui mancanza è un « male storico » del Movimento che, per la propria ideologia, sacrifica gli elementi organizzativi alla libera espressione delle individualità. E si ha l'impressione che non sia facile per gli anarchici scegliere integralmente la strada « organizzativa », mentre forse appare meno difficile l'inserimento più incisivo nel tessuto sociale, la possibilità di diventare protagonisti di tante battaglie sociali e civili che, in buona parte, già sono presenti nella società.

A questo proposito si può effettivamente rilevare l'« appropriazione indebita » di tante idee di matrice anarchica da parte di gruppi e partiti quali Autonomia Operaia, Partito Radicale e l'estrema sinistra in genere. Il giudizio permane duro nei confronti di tutte queste formazioni politiche, la accusa principale è quella di una contraddizione insanabile che sussisterebbe nella logica stessa delle loro politiche, contraddizione causata dalla nonidentità tra mezzi e fini. Così la pratica libertaria o il principio federativo dei radicali, l'autogestione ripresa dal PSI o dalla nuova sinistra, la violenza degli autonomi, sono tipici motivi anarchici che però, in tali raggruppamenti, non giungono al fine coerente che è quello di una società svincolata da ogni forma di potere e priva di qualsiasi delega: il fine rimane pur sempre una razionalizzazione del sistema attuale e non una rivoluzione.

Eppure è possibile cogliere diversificazioni nell'atteggiamento anarchico nei confronti di questi gruppi: le accuse sono minori nei confronti della Autonomia la cui teorizzazione dell'abbattimento violento dei poteri dello Stato non può non essere condivisa dagli anarchici, ed è emblematico il fatto che alcuni gruppi anarchici siano confluiti recentemente nell'Autonomia.

L'affinità con l'Autonomia si può definire più ideologica che strategica, in quanto anche gli anarchici sviluppano quel pensiero — a nostro parere semplicistico — che vede nelle istituzioni e nel potere che da esse promana un « demone repressivo » che tutto ingloba e corrompe. Con tale impostazione concettuale che si rileva estremamente dogmatica, diventano in effetti labili le diversificazioni tra i due gruppi e gli anarchici finiscono per caratterizzarsi esclusivamente per il maggiore interesse che pongono sull'autogestione delle realtà di base.

In conclusione, gli anarchici si pongono degli obiettivi concreti a breve scadenza come l'organizzazione di convegni su temi specifici, l'istituzione di un Centro Documentazione a Roma e un collegamento fattivo tra i vari collettivi sparsi in tutta Italia; il tutto per ricercare anche culturalmente una via del Movimento che riesca a superare il momento contestativo-spontaneista proprio dell'estrema sinistra, per sviluppare una prassi di riappropriazione scientifica di strumenti ed analisi teoriche.

■

Protesta sociale e rinnovamento religioso

L'esperienza di Davide Lazzaretti alla verifica storiografica

di Carlo Vallauri

Il recente convegno che si è tenuto a Siena ed a Arcidosso è partito dal caso di Davide Lazzaretti, il « profeta » che sul monte Labro negli anni '70 del secolo scorso voleva erigere una comunità rinnovellata, per approfondire le condizioni sociali e psicologiche nelle quali quel piccolo movimento ebbe vita.

Non va infatti dimenticato — l' ascoltatore presente al convegno avrebbe potuto essere tratto in inganno da certe amplificazioni del fenomeno, affioranti in quache intervento — che si trattò di un'esperienza molto limitata sia dal punto di vista dei suoi contenuti sia dal punto di vista della sua diffusione.

Il significato principale, per il quale merita di essere ricordato, è invece — a nostro avviso — nel fatto che l'adesione data da tanti montanari ed artigiani alla iniziativa dipendeva dalle particolari condizioni di malessere della società italiana di quel tempo e soprattutto dallo specifico disagio delle popolazioni amiatine.

L'unificazione nazionale se operò — per altre regioni — nel senso di immetterle in un più vasto circuito economico e politico non costituì di per sé un elemento di progresso per la Toscana, già avanzata in molti campi. E neppure per la disagiata provincia maremmana — la più arretrata della regione, la più disagiata ed insalubre — entrare a far parte del Regno rappresentò un fatto positivo, perché anzi gli ultimi granduchi ad essa avevano dedicato energie e mezzi finanziari. Entrata nella più vasta area, la Maremma doveva attendere i tempi lunghi dell'economia classica per aspettare il tempo del suo riscatto.

L'aumento demografico dalla metà del '700 alla metà dell'800 — documentata nella relazione di Barsanti e Rombai — indica un processo di ascesa. Succede quindi una fase di spopolamento montano, manifestazione di una tendenza, frutto di condizioni insopportabili, al di là delle malattie epidemiche che affliggevano quelle zone.

I governi della Destra — che pure in Toscana avevano una delle loro roccaforti — lasciarono marcire la situazione, con la conseguenza che se nelle città si potevano progettare ed organizzare forme di opposizione sia borghese che proletaria, nelle campagne e nelle montagne più lontane e misere, e spesso anche povere di mezzi di comunicazione — poche le strade, e malsicure a causa dei briganti che vi spadroneggiavano con il consenso dei proprietari terrieri, — era ben difficile che si potesse intravvedere la possibilità di un cambiamento legato a lotte sociali e politiche.

In questa cornice era allora naturale che un novello Savonarola, anche se rozzo e confusionario, potesse trovare discepoli.

Se andiamo a guardare bene la biografia del Lazzaretti, di lui tutto si può dire fuorché fosse un portatore di rinnovamento sociale. Al contrario, non a torto, molti vedevano in lui il predicatore di un velleitario ritorno all'indietro sul piano religioso-civile. Ma la disperazione conduce a singolari comportamenti.

Così questo barrocciaio di scarsa cultura e lucidità poté apparire alle plebi come l'annunciatore di una buona novella, il rivendicatore di tante ingiustizie.

L'esigenza di riforme sociali si accompagnava con aspirazioni evangeliche di ben antiche radici. E le parole di Lazzaretti suonavano più franche di quelle del potere costituito, le sue promesse più allettanti della rigidità di un assetto istituzionale che disconosceva il peso delle realtà periferiche, le sue proposte più accattivanti della continuazione del giogo dei grandi proprietari.

In quale misura gli interessi di questi ultimi influirono nel giungere alla conclusione tragica dell'esperienza lazzarettiana?

Dall'esame dei documenti da noi compiuto sulle carte originali che le autorità si scambiarono, abbiamo tratto l'impressione che al centro, a Roma, non si attribuì molta importanza al fenomeno. Furono semmai preoccupazioni locali a guidare mente e mano di coloro che scelsero la « fucilazione », come con enfasi è stato detto.

Sotto questo punto di vista condividiamo l'analisi di Ciuffoletti circa il modo con cui le classi dirigenti toscane reagirono al fatto, considerandolo cioè un esempio dell'errore contenuto nel « permissivismo » zanardelliano. Il ministro dell'Interno del governo democratico-liberale Cairoli, quale assertore della politica di far intervenire la forza pubblica solo di fronte a reati consumati e non per prevenirli — perché, osservava, in caso contrario il governo libero non si distingue dall'assoluto — venne infatti coinvolto nella polemica sul suo « lasciar fare », e la destra si alleò con la sinistra rinunciataria dei propri principi al fine di sostenere le necessità di governi che invece fossero capaci di prevenire, nel senso di colpire gli oppositori ancora prima che questi manifestassero opinioni ed atteggiamenti.

L'altro aspetto del problema, lumeggiato da Bulferetti ed altri relatori, concerne il significato religioso della iniziativa giuris-davidica, che può essere interpretata come reazione al positivismo, come espressione spontanea della campagna « religiosa » alla dissacrazione « mondana » della città. Anche le posizioni lombrosiane sul caso inducono a riflettere, ma personalmente stentiamo ad attribuire a quell'evento circoscritto la capacità di rappresentare una risposta valida alle forme con cui si presentava la società borghese nelle sue manifestazioni culturali ed istituzionali.

■

Rosselli al centro e Lussu alla sua sinistra dopo la fuga da Lipari

EMILIO LUSSU
Pensiero, azione e socialismo

di Paolo Bagnoli

Nella collana « Quaderni della FIAP » uscirà prossimamente un volume curato da Paolo Bagnoli con lettere inedite di Emilio Lussu. Tra i corrispondenti dell'uomo politico sardo negli anni 1930-37 sono Salvemini, Carlo Rosselli e Tarchiani. Il volume si preannuncia dunque di grande interesse e contribuirà ad un'ulteriore messa a fuoco di un personaggio che ha avuto un posto di rilievo nella storia italiana di questo secolo. Ricordiamo che i « Quaderni della FIAP » si possono trovare nella maggiori librerie, ma molto più facilmente richiedendoli alla sede (Via Cola di Rienzo 28, 00192, Roma). Anticipiamo per i lettori de « L'Astrolabio » l'introduzione di Paolo Bagnoli.

● Emilio Lussu si spegneva a Roma il 6 marzo 1975. Con lui scompariva una personalità politica di grande rilievo e di ampio respiro dialettico, uno scrittore di vena. Ricordare queste cose ha quasi il sapore dell'ovvietà ma è fuori discussione che, a quattro anni dalla morte, nonostante gli studi apparsi, la figura e l'opera di Lussu aspettano ancora uno studio complessivo, una ponderata valutazione nella storia politica del nostro paese e, soprattutto, una più precisa collocazione nella storia del pensiero politico italiano.

Di formazione umanista con uno spiccato gusto e vocazione verso il narrare, Lussu, al pari di Carlo Rosselli, è stato anche un originale pensatore politico. L'impulso costante all'azione, il gusto della politica come costruzione civile non andarono mai in lui disgiunte da una forte passione teorica. Il presupposto per una convinta azione politica non poteva risiedere che in un chiaro riferimento teorico che in Lussu non è mai standardizzato, meccanico, rifugiantesi nelle formule ma frutto di personale riflessione, valore politico nuovo.

Il suo *essere a sinistra* non si esaurisce in una lunga milizia socialista ma si sostanzia di altri elementi: in primo luogo di una concezione morale della politica non astratta o chiusa in mere affermazioni di principio ma riversata e connotata da un comportamento coerente. La sua teoria è fatta di elementi concreti e ciò lo fa un socialista diverso, innovatore rispetto alla tradizione del socialismo italiano, libero dalle opposte tendenze al pragmatismo o alla sola enunciazione teorica ma ben

cosciente che i due momenti vanno saldati e che la saldatura è possibile solo sul terreno di massa, delle esigenze popolari a cui la sua coscienza di militante rivoluzionario rimase sempre fedele. La sua concezione etica della politica la si ritrova in questa costante.

Il suo essere, sentirsi socialista, non è fatto di teorie ma è una scelta di classe che nasce, a sua volta, dal suo essere nel popolo, nei minatori e contadini dell'amata Sardegna, nell'esigenza di libertà che le loro lotte esprimono. Senza la Sardegna non si comprende Lussu ed essa sta in rapporto con lui così come Torino e il Piemonte lo sono con Piero Gobetti.

Il sardismo lussiano, nonostante vi sia stato scritto molto, è ancora in buona parte da indagare soprattutto come componente culturale, espressione — al contempo — di tradizione e di valori. La Sardegna è, infatti, il suo punto costante di riferimento negli anni dell'esilio; la fiducia nelle risorse della sua terra non gli viene mai meno; da essa, dai suoi travagli, matura una originale concezione *autonomistica* che non è dato istituzionale ma concetto politico generale, « espressione e conquista delle grandi forze popolari ».

Così, mentre in « Giustizia e Libertà » porta con forza le esigenze di *autonomia* che ben si conciliano con le aspirazioni dei gobettiani in essa presenti, nel socialismo storicamente organizzato introduce una reale esigenza di fedeltà alle masse non astrattamente ed intellettualmente considerate. In questo egli fu, fino alla morte, *uomo del movimento* cui era subordinata ogni altra esigenza di tipo particolare e partitico.

Emilio Lussu

La fedeltà alle esigenze del sociale, l'urgenza di dare una risposta alla domanda maturatasi dal basso fu anche un suo modo di vivificare la democrazia e le sue norme; l'anima popolare e libertaria del socialismo italiano non fu mai offuscata da calcoli meschini, da necessità di salvaguardarsi un ruolo od una collocazione; prima di tutto e su tutto veniva la classe e le sue rivendicazioni; il suo classismo prima che un'ideologia fu un istinto.

Gli elementi di un'esperienza umana e politica ricca e sofferta fino in fondo erano i punti cardinali del suo agire che era quello di una libera coscienza fortemente radicata nel *civile* e consapevole della necessità di aggiornare, di continuo, i modi dell'iniziativa socialista. Questa passione, tutta razionalmente argomentata, Lussu la esprime anche in « Giustizia e Libertà » in un rapporto continuo con Carlo Rosselli.

Le lettere che qui presentiamo ne sono una conferma. Esse si dividono in due parti: la prima comprende le lettere a Rosselli dal 1930 all'aprile 1937; la seconda contiene tre lettere a Tarchiani da Lisbona tra il luglio ed il novembre 1941, più una lettera a Salvemini del 17 luglio 1931 che pubblichiamo secondo l'ordinazione dell'Archivio G.L., conservato a Firenze presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, tra le lettere estratte dai « Carteggi Alberto Tarchiani ». Alcune delle lettere sono state parzialmente riportate nel lavoro citato di Manlio Brigaglia; quella del 27 settembre 1935 è stata citata da Tranfaglia nella relazione al convegno su « Giustizia e Libertà » tenutosi a Firenze nel giugno 1977.

La pubblicazione integrale del carteggio vuole rappresentare un contributo a meglio valutare il ruolo svolto da Lussu in « Giustizia e Libertà » fino alla morte di Carlo. Essa vuole essere anche un invito a scoprire le motivazioni morali ed intellettuali della sua scelta socialista. Ciò si intreccia, naturalmente, con la vita e la vicenda di « Giustizia e Libertà » ma è dal rapporto con G.L. e dal dibattito con Carlo Rosselli che prende corpo il suo socialismo.

A differenza di Rosselli,

che proviene dalle file socialiste, Lussu ha un altro tipo di esperienza con il Partito Sardo d'Azione, espressione delle classi popolari isolane ma, in ogni caso, fuori dal solco del socialismo italiano. Bisogna, quindi, pregiudizialmente domandarsi cos'era il movimento giellista per Lussu: « Esso era attorno a quei gruppi — ha scritto — che uscivano, ma non con spirito di rassegnazione e neppure di disfatta, e neppure con psicologia di vinti, ma con volontà offensiva e di liberazione, dalla disfatta del movimento operaio e dei partiti della democrazia e negavano come fatto morale, sociale, politico, il fascismo. Consideravano il fascismo non più un avvenimento caduto all'improvviso e dall'alto ad arrestare lo sviluppo dello Stato risorgimentale liberale, ma un prodotto maturato nella stessa società italiana. Si ponevano quindi il problema dell'abbattimento del fascismo; non già condizionandolo ad interventi dall'alto, ma alla formazione di una nuova coscienza popolare e nazionale ».

« G.L. » è per Lussu la risposta veramente nuova ad una situazione nuova qual è il fascismo che egli considera, gobettianamente, l'insieme dei mali storici del paese che le forze politiche tradizionali non sono riuscite a sanare.

« Autobiografia della nazione », secondo la nota definizione del direttore di «Rivoluzione Liberale », il fascismo sposta la lotta politica su un piano diverso cui deve corrispondere una qualità politica d'intervento in termini di massa. Già dalla prima lettera, postulando G.L. come centro di riorganizzazione socialista Lussu connota il *suo* socialismo come politica per le grandi masse e, per questo, immersa nel paese non relegata alla sola azione nell'esilio.

La rinascita del partito socialista in Italia deve fare riferimento a G.L. il che significa recuperare i resti del movimento socialista in una dimensione politica ed ideologica di rottura con il passato. Che il versante di classe sia quello su cui deve collocarsi G.L. — movimento socialista — è confermato dal saggio *Orientamenti.* Scegliere le masse significa rompere con le tendenze borghesi o, meglio sarebbe dire, piccolo-borghesi del socialismo italiano. Lussu, infatti, condivide il giudizio succitato di Piero Gobetti quale base del proprio modo d'intendere la funzione rivoluzionaria del socialismo. Riferendosi proprio al giudizio di Gobetti ha avuto modo di osservare come «si può discutere su questo giudizio, ma esso esiste. Questa premessa, non dico che spieghi tutto, ma è la sola che contribuisce a chiarire la natura reale dei contrasti e — lo spero — a concedere parecchie attenuanti a quella che è stata la mia azione in seno a G.L. prima, e al PdA dopo, e a quella che anche oggi è la mia posizione nel Partito Socialista Italiano (...). La presenza costante delle masse contadine nel problema del Mezzogiorno e delle isole, che è l'essenza della questione meridionale nord-sud, e della reale unità nazionale, così come lo poneva Salvemini nel più grande periodo della sua lotta politica in Italia. E', se si vuole, quel classismo congenito alla ricerca di un maggiore chiarimento ed approfondimento che insieme lega e concilia gli operai del Nord ai contadini del Sud, per cui Tasca, prendendomi in giro e paragonandomi a quel borghese di Molière, che faceva della prosa senza saperlo, scriveva che io ero un marxista senza rendermene conto ».

Del carattere per così dire istintivo del suo classismo Lussu si rende conto; esso infatti « cercava la convalida più che nei testi, nell'esperienza pratica della lotta politica ». Nel citato saggio *Orientamenti* abbiamo una conferma del suo schema di lotta politica e dell'esigenza di una caratterizzazione marcatamente socialista e, per questo, cosciente di quanto la differenzia dai comunisti.

L'effetto sortito dall'articolo di Lussu è stato ben illustrato da Santi Fedele; Lussu, come scrive il 2 dicembre 1934, si sente « il solo socialista di G. e L. che invoca per G.L. l'acquisizione di una base operaia e contadina ».

L'impostazione di Lussu si fa, da questo momento, rigida. Ogni sforzo deve essere indirizzato nella costruzione di un movimento rivoluzionario a base proletaria. Nel gennaio 1935 si dimette dal comitato centrale del movimento; la diversità delle concezioni tra lui e Rosselli si evidenzia con forza. Siamo al momento di maggior crisi tra G.L. e Lussu che rileva con orgoglio e puntigliosità che « la sostanza del nostro pensiero politico (...) è agli antipodi ». Si dichiara *socialista, classista, rivoluzionario.* Verso il movimento manifesta l'esigenza di una ripresa di iniziativa per una sua rinascita su basi di ideologia socialista.

Il suo *marxismo,* quale *problemismo classista e popolare* è, in primo luogo, un'esigenza pragmatica di azione che vede un diversivo nel dibattito sulla *nuova generazione* accompagnato dal timore che G.L. si trasformi in una « setta di intellettuali ». G.L. per Lussu ha una funzione di unificazione del proletariato, della massa, di centro di raccolta per tutte le correnti socialiste in grado di ricomporre, nella lotta al fascismo, l'unità della classe lavoratrice. La lettera del 27 settembre 1935 è indicativa di un duplice convincimento: l'identificazione della *classe* nel socialismo, la sottovalutazione della capacità di presa del comunismo nella classe medesima per cui si differenzia da quanto sostiene Rosselli in merito all'unità di tutte le forze del proletariato. Non solo, ma si conferma il convincimento che antifascismo è, essenzialmente, un fatto di classe e, perciò, rivoluzionario, vale a dire lontano da ogni tentazione borghese. Anche Lussu, tuttavia, entra nell'ordine di idee di una piattaforma più vasta dell'antifascismo cui inserire G.L. insieme al gruppo dei repubblicani-socialisti di Schiavetti e il partito massimalista.

Lussu è convinto che anche Carlo vuole una rifondazione del socialismo italiano sparso in varie branchie ma riunificabili almeno in una federazione mentre con i comunisti registra un maggiore stacco.

Tutta l'azione di Carlo è, indubbiamente, tesa ad un profondo rinnovamento del socialismo che non vuol di-

➡

re, però, rinnovamento delle strutture tradizionali del partito socialista. Sembra esserci in Carlo quasi il timore di contaminare il *nuovo* rappresentato da G.L. con il *vecchio* rappresentato dal partito socialista e, forse, lo anima il convincimento che sia ancora troppo presto per chiudere le esigenze rinnovatrici in una struttura organizzativa.

Lussu, al contrario, è alla ricerca di uno strumento socialista organizzato che permetta un'azione politica più incisiva ed ordinata. « Io dico — scrive a Rosselli il 4 aprile 1936 — non già di fare un accordo solo con il P.S. ma di fare una federazione *immediatamente* di tutti i partiti e movimenti proletari. E cioè " G e L " - P.S. - Partito massimalista - Gruppo Schiavetti. Io affermo che tale federazione sarà immancabilmente dominata da " G. e L. " come spirito ecc... Tale federazione fatta, stringerà però solida e concreta alleanza con il PC ».

E' animato da un'urgenza di fare, di intervenire militarmente nella lotta. Gli articoli di Rosselli sull'unificazione del proletariato italiano non sembrano convincerlo molto; più che sui comunisti bisogna puntare sui socialisti, prima riunificarli e poi stringere alleanza con il PC.

Carlo Rosselli viene assassinato insieme al fratello Nello a Bagnoles il 10 giugno 1937. Con la sua scomparsa si chiudeva un capitolo della storia di G.L. « Dopo la morte di Carlo, che appresi in Sardegna, (...) — ha scritto — il liberalsocialismo veniva in un certo senso accantonato e prevalse l'impostazione classista e socialista, di cui ero stato sempre la espressione. Prevaleva tanto più che, come eravamo d'accordo con Carlo, negli ultimi mesi della sua vita, il movimento repubblicano socialista che faceva capo a Schiavetti, marxista, si fuse con Giustizia e Libertà (il consenso di Carlo era stato dato a questo in modo definitivo in una riunione che avemmo insieme, a Parigi, Carlo, Schiavetti ed io). Il movimento prende come definizione quella di movimento di unificazione socialista. Cioè era la tesi che io esprimevo negli ultimi tempi e che poi ho portato avanti fino al Partito d'Azione, la tesi che G. e L. fosse un movimento classista, socialista e sostenesse la unificazione di tutte le correnti e movimenti al partito socialista, classista. Era quindi evidentemente un'intesa necessaria col PSI ».

Le lettere dei Carteggi Tarchiani testimoniano dell'impegno organizzativo di Lussu per far espatriare in America i compagni del movimento. L'idea fissa rimase quella della Legione, di un corpo di antifascisti da far sbarcare in Sardegna per favorire un'insurrezione armata. Nel complesso le lettere qui raccolte costituiscono un piccolo ma probante saggio di una personalità di grande rilievo del socialismo italiano; un protagonista generoso e disinteressato in cui le esigenze della lotta non erano mai disgiunte da un alto senso morale nel fare chiarezza nel pensiero che doveva essere di base all'azione. Per il movimento socialista italiano Emilio Lussu è una personalità che ancora molto può insegnare.

P. B.

Pascoli: la rivoluzione inconsapevole ma non tanto

di Antonello Palieri

Ma insomma, era un lirico *lacrimoso,* un agrario mancato, un prigioniero del microcosmo per viltà ideologica, oppure un « vate della dolcezza assoluta », soltanto in apparente contraddizione con le sue esperienze giovanili di *brigatista?* Di Giovanni Pascoli — con non poco fastidio, quasi fisico — torneranno a parlare critici e spontaneisti, soprattutto per merito della *Rivoluzione inconsapevole* (lezioni e note) di Giacomo Debenedetti (Garzanti) nonché di qualche curiosa antologia, in una delle quali (Savelli editore) si pubblicano poesie di Pascoli e di D'Annunzio senza nemmeno citarli in copertina dove invece spiccano Corazzini, Gozzano, Graf, De Amicis ed altri. Insomma i « poeti del riflusso » bussano alle porte e forse, nel 1990, potranno avere larga diffusione i poeti nostri contemporanei, quando cioè l'intreccio di esclusività e proprietà letterarie, discrezionalità degli editori e curiosità dei lettori, giustificheranno dal punto di vista mercantile una loro sortita dall'oblio.

La riscoperta negli ultimi anni di poeti come D'Annunzio e Marinetti e le conseguenti reazioni politico-culturali hanno fatto scrivere, a più di un attento osservatore, che si corre il rischio di *sovietizzare* la cultura se per ogni « recupero » letterario si immagina una restaurazione; e tuttavia non si può non denunciare che tali « recuperi » sono quasi sempre meramente letterari senza una realistica collocazione del personaggio nel periodo storico che ha influenzato o di cui ha subito le conseguenze. Mentre per la *Rivoluzione inconsapevole* vi sono state oltre 15 recensioni autorevoli e mentre almeno un paio di specialisti del profondo sono in gara per varare un *profilo diverso del Pascoli,* due gravi lacune continuano ad emergere: da parte dei letterati si perdona troppo disinvoltamente o, addirittura, si giustifica il Pascoli interventista della « Grande proletaria si è mossa »; da parte degli storici e dei politici si pretende di bollare tutta l'opera dell'autore dei *Canti di Castelvecchio,* dei *Carmina,* di *Sotto il velame* e del profetico *Gog e Magog* proprio a causa dell'esaltazione nazionalistica espressa nella « Grande Proletaria ».

I primi non sembrano comprendere che « l'intervento politico diretto » di un poeta, di un artista (intervento spesso infelice e intimamente contraddittorio) è tanto più grave quanto più il poeta è popolare e capace di trascinare i molti lettori in un'avventura rischiosa; i secondi sembrano ignorare che l'azione politica di un poeta si esprime e si misura sull'opera complessiva. E sotto questo profilo il Pascoli che appare al Croce un *dolente cantore* fa un tipo di politica da grande emarginato, da *proletario aristocratico* che anticipa di oltre settantanni i movimenti degli ecologi, i ricercatori del nuovo modello di sviluppo e gli oppositori di uno sviluppo industriale, « meramente industriale » e settoriale.

Un profilo moderno e non presuntuosamente definitivo del poeta di *Myricae* si ha da Mario Tropea nella Letteratura italiana di Laterza e da alcuni dei numerosi interventi — Stussi e La Penna in particolare — della *Storia d'Italia* di Einaudi ma Pascoli si trova spesso citato a sproposito in decine di libri nei quali non appare quasi mai quella sua *visione globale* ricercata ed esercitata attraverso il microcosmo contemplativo. Così altri si preoccupano di segnalare un tasso preoccupante e inquinante di *populismo* nell'amore del Pascoli per il dialetto, mentre, presumibilmente, verso il dialetto Pascoli aveva due diversi ma convergenti atteggiamenti: la simpatia dell'uomo colto e sostanzialmente democratico e l'attenzione del ricercatore, dell'analista che da tutti i *suoni intelligenti* cerca di cogliere intonazioni e passaggi lirici per il suo verso più originale e persino qualche segnale di civiltà perduta.

L'accusa che l'ideologia del Pascoli sia « un facile impasto di socialismo e di cristianesimo » (Alberto Asor Rosa in *Storia d'Italia*) deve essere senz'altro approfondita. Tale « congiunzione » ideologica per la verità non è stata mai « facile » nè indolore se si pensa che proprio quando è rimasta allo stato di *impasto* ha determinato due tipici estremi: l'*oblomovismo e il terrorismo* e, nella fase per cosi dire matura, o un'autopunizione mistica o un'alternativa subdola alla rivoluzione, cioè un'ambiguità socialdemocratica all'interno del socialismo.

In realtà occorrerebbe indagare sul peso delle ideologie di gruppo o individuali nelle interpretazioni critiche e nei profili storici della poesia. C'è in tutto il cristianesimo e in tutto il socialismo di molti intellettuali una sorta di malcelato disprezzo verso l'uomo comune, fenomeno che si complica con l'intervento di un cattolicesimo e di una socialdemocrazia che tentano di « umanizzare » in senso deteriore tale intolleranza trasformando la formula dei *puri in spirito, in poveri di spirito.* I testi che propongono paralleli culturali e psicologici con i personaggi del Pascoli sono innumerevoli ma, quasi mai, il suo *Fanciullino* appare accanto al suo naturale fratello maggiore (maggiore di istinti e di statura ma tutto sommato assai grossolano): quel *buon selvaggio* russoniano che è la pienezza del sentire e del fare ma non ancora quella dell'intelletto.

Ma dov'è la *rivoluzione inconsapevole* del Pascoli, nell'aver anticipato, preparato, tanti momenti successivi della poesia (e della pittura) dall'ermetismo all'iperrealismo, o di aver ricondotto la poesia ad una superiore categoria platonica dove tutto è ammesso, in nome della creatività, dell'espressività, del sentimento? Chi ha veramente compreso i suoi voli dal microcosmo al macrocosmo, quando lega il respiro degli astri al volo barocco dei moscerini, all'angoscia infinita di un bimbo che ha perduto una monetina (simbolica) in una sconfinata landa deserta? Non certo il Croce che di questo incredibile passo dà — nel tentativo di irridere al Pascoli — una perfetta e involontaria analisi strutturale.

In effetti molto difficile da scovare è quel Pascoli subreale, al di sotto della soglia, che scava nel verso di una cinciallegra, avverte un richiamo, quasi « un'eco di secoli » ma poi impaurito dall'imminente rivelazione, nega di aver scoperto il *trucco,* il segreto cosmico, e si mette letteralmente a trillare con l'uccellino di paglia delle storie edificanti mentre l'altro, l'uccello vero, l'osserva freddamente (e piu volte il Pascoli si deterge il sudore gelido dell'emozione). Il misterioso osservatore sembra aver capito che il *fanciullino* non è quel bimbetto profumato e dolce analizzato dai critici ma piuttosto *l'uomo-scimmia* della giungla letteraria che ha oramai tutte le chiavi della foresta, legge e parla tutte le lingue e forse presto sarà in grado — grazie anche al codice dantesco e al pur frigido ma accondiscendente Virgilio — di guardare al di là del « velame ».

Ma se il Pascoli oltre a ciò fosse anche il *poeta che commuove,* capace ancora di accompagnare i nostri sogni, di ampliare certi ricordi, non sarebbe il caso di ripubblicare con tutte le sue opere meno note — alcune praticamente sconosciute — anche quelle sue poesie che, accanto « a risa di donne, strepitio di mare », ci portano a meditare su « quell'atomo oscuro del male » *inspiegabilmente* « inondato » di luce?

La risposta è fin troppo ovvia anche se non ancora per gli editori. Ma il problema di fondo, soprattutto in questa sede, è di respingere l'immagine di quel Pascoli dall'ideologia *rassegnata e consolatoria* che è invece rabbia e disperazione liricizzata e apertura — sia pure con ambiguità — verso « infiniti mondi », passati e futuri. ■

Dieci anni di Lotta Continua

"Prendiamoci la città" e poi?

di Piero Galletti

Un libro recentemente uscito presso l'editore Savelli (Luigi Bobbio: *Lotta continua - Storia di una organizzazione rivoluzionaria*) per quanto incentrato sulle vicende specifiche di una singola componente dell'« estrema sinistra » italiana, solleva questioni e suggerisce parecchie considerazioni sulla intera esperienza dei « gruppi rivoluzionari » nel nostro Paese. Il libro copre l'intero arco della storia di Lotta Continua, dalla sua nascita nel 1969 fino al suo autoscioglimento, sancito nel congresso di Rimini dell'ottobre 1976. Dall'analisi emerge, da un lato l'esigenza di fissare il patrimonio politico, culturale e teorico di uno dei più importanti tentativi di « opposizione rivoluzionaria », concorrenziale o alternativa rispetto a quella delle forze storiche della sinistra; dall'altro un generoso sforzo di individuare le ragioni profonde delle molte battute d'arresto che hanno accompagnato la storia di questa esperienza. Appunto in questa ottica la storia di Lotta Continua diventa effettivamente emblematica di un momento storico, delle sue crisi e delle sue sollecitazioni.

Bobbio, che è stato uno dei fondatori di Lotta Continua, ne data la formazione al 1969 — a Torino — durante le rivolte operaie della Fiat Mirafiori, cioè immediatamente a ridosso della grande stagione di rottura rappresentata dal '68 studentesco. Sotto la sigla LC sono presenti, già all'inizio, i filoni della « sinistra operaista »: Potere operaio toscano, numerosi quadri del Movimento studentesco, parte dell'esperienza di « Quaderni Rossi ». Lotta Continua sembra manifestare subito una notevole sensibilità verso le tensioni e gli umori che provengono dal sociale e dalle influenze che il sociale ha sul personale; quindi una spiccata disponibilità a valutare le « domande » dei movimenti autonomi di massa, con una accentuata valorizzazione dell'estremismo e dello spontaneismo. Ciò la porta a individuare felicemente, e prima di altri, alcuni (tuttora centrali) campi d'intervento: la lotta per la casa, la democratizzazione della vita militare, i problemi delle carceri.

Ma è proprio da queste premesse che si dipartono anche esiti assai poco felici, da inserire egualmente nel bilancio complessivo dell'organizzazione. Eccone alcune esemplificazioni indicate da Bobbio: la reiterata vocazione minoritaria porterà LC a non considerare nella loro incidenza reale il valore e il peso dei consigli di fabbrica; la costante pretesa di anticipare i tempi dello scontro di classe la costringerà a mutare con una frequenza impressionante la propria linea politica; la sottovalutazione dei condizionamenti legati alla presa imperialista sull'Europa occidentale la indurrà in clamorosi abbagli sulle possibilità di sviluppo e di successo della Rivoluzione portoghese del '74. Bobbio individua nella storia di Lotta Continua due momenti: quello dell'estremismo (1969-72) sintetizzato dalle parole d'ordine « prendiamoci la città », e l'imminenza dello « scontro generale »; e quello della riscoperta della politica, della tattica, della pur timida e poco convinta accettazione della « mediazione (1972-75). Ma il primo momento continua a convivere nel secondo e spesso lo sovrasta, accompagna in sostanza tutta la vicenda politica di Lotta Continua.

E' qui che, secondo l'autore, stanno le ambiguità non risolte di LC: la contraddizione drammatica e lacerante che porterà questo partito alla dissoluzione organizzativa e tutta la « nuova sinistra » in una grave crisi; si tratta della tragica opposizione tra necessità e desiderio, tra realtà e utopia. Dietro Lotta Continua come forza politica c'è tutto un universo intensissimo di sensazioni, affetti, anche velleità talmente totalizzanti a livello individuale da giustificare il termine spesso maliziosamente usato per definire LC: « uno stato d'animo ».

Uno dei punti su cui Bobbio con maggiore frequenza insiste è l'assoluta specificità di questi meccanismi umani e psicologici che così tanto hanno inciso sulla storia personale e collettiva dei militanti dell'organizzazione. I vincoli affettivi che li univano, anche ai loro dirigenti, hanno conferito a questa organizzazione una indubbia capacità di attrazione verso l'esterno e hanno rappresentato un notevole elemento di coesione interna. Sia per la prevalente presenza operaia, sia per l'indiscusso potere carismatico del gruppo dirigente, i militanti di Lotta Continua hanno sempre avuto un alto « senso di appartenenza », per usare un'espressione dell'autore, e la sensazione di essere investiti, legittimati, dall'intero movimento di classe. In questa particolare connotazione Bobbio individua — fra le tante — una delle cause prime della conclusione così definitiva e traumatica del congresso di Rimini. All'irrompere della contraddizione uomo-donna introdotta con grande energia in seno al partito dal movimento delle donne, Lotta Continua reagisce in un modo tanto singolare quanto suggestivo. I dirigenti e centinaia di donne, studenti, operai si confrontano partendo dalla loro individualità e dai loro bisogni, ripercorrono insieme la loro storia nell'arco di dieci anni. Non esce nessun vincitore, ma un solo sconfitto: la forma-partito che Lotta Continua, forse senza mai crederci, si era data. Nel giro di pochi mesi l'intero tessuto organizzativo si dissolve, i comitati nazionali, le segreterie, i convegni cedono il passo ai mille percorsi individuali, alla durezza dell'apprendere che si è momentaneamente persa una dimensione collettiva. Insieme ai benefici effetti che comunque le smentite della storia producono rimane però l'amarezza di una « scommessa » perduta e la paura — Bobbio lo confessa apertamente — che vada dissolto un prezioso patrimonio di idee e di speranze. ■

Nuovi rapporti di forza in Africa

La restaurazione contrastata

di Giampaolo Calchi Novati

I problemi svelati dalla « seconda indipendenza » sono troppo acuti per immaginare che la stabilizzazione possa passare tanto facilmente. E' nel Sud, a contatto con gli Stati che hanno conquistato un'indipendenza « rivoluzionaria », che gli equilibri sono più precari. Al di là delle possibilità pratiche d'azione degli stessi movimenti di liberazione, sarà la Rhodesia a decidere nell'immediato i livelli su cui si assesteranno.

● Due guerre in Indocina nello spazio di pochi mesi, la rivoluzione in Iran con la proclamazione della repubblica islamica, le grandi manovre nel Medio Oriente agitato da una «pax americana » che ha suscitato più opposizioni che consensi e dalla nuova « escalation » del petrolio. L'Africa è sparita dalla ribalta? A confronto di altre aree, in cui è in corso la battaglia per le materie prime energetiche o in cui gravita la guerra fredda russo-cinese, l'Africa sembra ritornata ad assere una semplice « periferia ». Si tratta però solo di un'impressione superficiale: i processi altamente esplosivi messi in moto dalla svolta del 1974-75 (vittoria dei movimenti di liberazione nelle colonie portoghesi, intervento attivo dell'URSS e di Cuba con conseguente polarizzazione delle forze, ecc.) sono andati avanti e tutti i motivi di tensione latente potrebbero riaccendersi nelle ormai imminenti decisioni per la Rhodesia.

L'« accordo interno » del 1978 è giunto al suo epilogo. Ci sono state le elezioni ed è stato varato il governo presieduto da Muzorewa. Per coronare la normalizzazione voluta da Smith e dal Sud Africa contro la stessa volontà di Gran Bretagna e Stati Uniti, che avrebbero preferito una soluzione che inglobasse in qualche modo almeno un settore del Fronte patriottico, manca solo il riconoscimento internazionale. La coincidenza fra le elezioni in Rhodesia e la vittoria dei conservatori nelle elezioni inglesi ha reso quel riconoscimento più vicino e più probabile. Anche in America il Congresso preme su Carter perché intanto siano levate le sanzioni. L'ultimo deterrente è rappresentato dalla reazione dei governi africani (in agosto è in programma una riunione del Commonwealth al massimo livello a Lusaka, capitale dello Zambia), ma a lungo termine e forse addirittura a medio termine l'esito appare scontato.

L'intesa Smith - Muzorewa è il primo passo concreto del « riflusso ». Le forze sconfitte nel 1975-76 in Angola e rimaste inerti nel 1977-78 in Etiopia davanti al dilagante attivismo della Unione Sovietica stanno riprendendo l'iniziativa. La Rhodesia bianca ha resistito a coloro che insistevano

per un trasferimento reale dei poteri, si è irrigidita con l'ovvio sostegno del Sud Africa, ha fatto ricorso alla guerra contro Mozambico e Zambia. Si può discutere fin dove l'imperialismo regionale abbia precorso (e implicitamente consolidato) l'imperialismo mondiale. Di certo, le offensive di Smith hanno finito per convincere anche le grandi potenze occidentali e gli interessi economici del capitalismo internazionale che in Africa ci sono i margini per una Maginot avanzata, mettendo da parte gli scrupoli di Andrew Young e i progetti di ricambio (il cosiddetto riformismo antirivoluzionario). Mentre l'URSS sconta i limiti di una strategia fin troppo ancorata ai mezzi militari, l'« impero informale » rioccupa gli spazi aperti dalla caduta della tensione.

Ci sono naturalmente, e in primo luogo, le spiegazioni locali. Il Fronte patriottico non è riuscito a impedire le elezioni e non ha ancora sanato i dissensi interni. La vulnerabilità del Mozambico e dello Zambia ai « raids » delle forze armate di Smith è una realtà che i due governi non possono ignorare e che obiettivamente li piega a una lacerante revisione (almeno in via potenziale). Ma si può arrivare anche più in là. Che significato ha il nuovo corso della politica dell'Angola, prima con la pacificazione con Mobutu e poi con l'estromissione dai centri del potere di alcuni degli uomini-chiave del MPLA? Un cedimento all' « impero informale », presente in Angola con tutte le ambigue suggestioni delle multinazionali, o soltanto una crisi interna? La stessa rivoluzione etiopica, incapace di offrire soluzioni attendibili ai Fronti eritrei e di elaborare una dottrina delle nazionalità che distingua il Derg dal Negus, rischia di deperire perdendo ogni potere di attrazione.

L'altra faccia della restaurazione è l'intensificato aiuto dell'URSS alle forze anticoloniali dell'Africa australe. La guerriglia come unica risposta all'arroccamento neocoloniale. Anche Kaunda oscilla fra la tentazione dell'« appeasement » e la minaccia di « chiamare i cubani ». Gran Bretagna e Stati Uniti stanno valutando appunto questo « pericolo », ma alla fine potrebbero considerarlo secondario, se l'URSS dovesse una volta di più rinchiudersi nel solo aiuto militare, logorante sul campo e politicamente poco producente. Non per niente Londra e Washington guardano di più, e con più preoccupazione, a quelle che potrebbero essere le ritorsioni degli Stati africani e anzitutto della Nigeria.

La « luna di miele » inaugurata da Carter con la Nigeria può avere compromesso Lagos in una sola direzione (fra l'altro facendo della Nigeria uno dei principali fornitori di petrolio degli Stati Uniti) ma ha anche condizionato la politica africana dell'amministrazione democratica. Difficilmente, per esempio, Young potrà sopravvivere ad un riconoscimento americano del governo Muzorewa in Rhodesia. Per Young dovrebbe esserci pronto un seggio di senatore, ma per la Nigeria? In Inghilterra si fanno i conti degli interessi sotto tiro, per quanto sia probabile che il costo del « revirement » che si sta preparando nelle capitali occidentali non si riduca a un conto in dare e avere di investimenti e esportazioni. La Nigeria è da anni l'arbitro della politica africana e una provocazione troppo esplicita potrebbe avere effetti politici più ampi.

Le vicende dell'Africa australe, con l'incombente scontro fra le grandi potenze che fa da contorno, tengono in sospeso i risultati degli esperimenti più interessanti avviati con la « seconda indipendenza ». E' un successo non trascurabile per le forze che hanno sempre gestito il neocolonialismo l'aver bloccato il Mozambico in una semidipendenza dai vecchi circuiti economici con il Sud Africa (mentre la Rhodesia infierisce con attacchi sempre più in profondità) e l'aver costretto l'Angola a prendere le distanze dalle soluzioni più avanzate che la lotta del MPLA faceva presagire. Lo Zambia, che un tempo aveva coraggiosamente rotto con la Rhodesia, ha dovuto riaprire la frontiera e oggi gran parte del suo commercio (il rame in uscita e i generi alimentari in entrata) passa per il sistema di comunicazioni rhodesiano. Se poi gli Stati del fronte dovranno consumare altre energie in spese militari, sarà una conferma in più della perfidia di quel successo.

I governi moderati, intanto, hanno ritrovato modo di riproporre le formule di sempre per tenere sotto controllo il continente. Al recente vertice franco-africano di Kigali, in Ruanda, il presidente Senghor, umanista e poeta, ha presentato il suo rapporto sulla « sicurezza » sollecitando la formazione di patti regionali e di forze interafricane: l'asse portante degli uni e delle altre dovrebbe essere ovviamente la Francia. Giscard ne é stato sicuramente lusingato, ma ha preferito prender tempo parlando piuttosto del « trialogo » fra Europa, Africa e mondo arabo. Un rapporto simile avrebbe non solo il vantaggio di esaltare la funzione della Francia rispetto ai « partners » europei, ma anche di coinvolgere istituzionalmente i petro-dollari nella politica di sviluppo dell'Africa e nel contenimento delle spinte rivoluzionarie. Già adesso i paesi arabi si sentono autorizzati a proiettarsi oltre il Sahara con la funzione dei « gendarmi ».

I problemi svelati dalla « seconda indipendenza » sono troppo acuti per immaginare che la stabilizzazione possa passare tanto facilmente. I rapporti di forza sono tutt'altro che consolidati. E' nel Sud, a contatto con gli Stati che hanno conquistato un'indipendenza « rivoluzionaria », che gli equilibri sono più precari. Al di là delle possibilità pratiche d'azione degli stessi movimenti di liberazione, sarà la Rhodesia a decidere nell'immediato i livelli su cui si assesteranno.

G. C.N.

I rifugiati africani nel mondo

Ventimila in "transito" sul binario Italia

di Philipp Mongou

Nel corso della recente riunione dei Capi di Stato africani che si è svolta ad Arusha per iniziativa dell'OUA e delle Nazioni Unite, è stato discusso il problema dei rifugiati africani in tutto il mondo nella prospettiva della responsabilità che l'Africa ha nei loro confronti. Nel discorso d'apertura il Presidente tanzaniano Nyerere ha dichiarato: « Non parleremo di cose o di bestiame, ma di esseri umani ».

Nei vari paesi africani i rifugiati sono ormai circa 4 milioni, cifra che rappresenta circa il 40 per cento dei rifugiati e degli apolidi di tutto il mondo. Il Presidente tanzaniano ha ricordato che uno dei principi fondamentali dell'Alto Commissariato dell'ONU per i profughi è che non ci si deve limitare a soccorrere i rifugiati, ma bisogna anche fare il possibile perché essi possano integrarsi nella società e nel sistema del paese che li accoglie. La Tanzania offre un buon esempio di integrazione degli oltre 200 mila rifugiati che ospita, originari soprattutto del Burundi e del Ruanda; attualmente si calcola che circa 62 mila di queste persone siano autosufficienti. Il Presidente Nyerere ha invitato gli Stati africani meno toccati dal fenomeno dei rifugiati a partecipare di più alla soluzione di questo grosso problema; ha poi aggiunto: « Anche se l'aiuto dall'esterno si è dimostrato di vitale importanza, quello dei rifugiati in Africa resta un problema essenzialmente africano; la responsabilità è in primo luogo degli africani ».

Dieci anni fa 41 Stati africani hanno sottoscritto un accordo concernente il problema dei rifugiati, ma sino a questo momento solo 18 di questi Stati l'hanno ratificato. Nel frattempo c'è stato un notevole afflusso di profughi africani verso l' Europa ed in particolare verso l'Italia: ciò è dovuto soprattutto al fatto che le autorità italiane ammettono i profughi in attesa di un visto definitivo di trasferimento in un altro paese. Gli africani attualmente in Italia provengono in maggioranza da paesi turbolenti o in guerra, e nella massima parte sono povera gente priva di qualificazione professionale che per essere inseriti in una società industriale di tipo europeo, in particolare italiano, dovrebbero essere mandati alle scuole professionali; si calcola che attualmente ci siano in Italia da 15 mila a 20 mila profughi africani, che fino ad ora hanno ricevuto una qualche forma di assistenza, ma di portata ridotta. A Roma c'è un gruppo organizzato denominato « Associazione per i rifugiati africani », appoggiato da esponenti religiosi e laici, che ha assistito molti degli africani presenti nella città sui piani finanziario, materiale e morale. La sede romana della Croce Rossa Internazionale ha cercato di aiutare i profughi ogni volta che è stato possibile, ma ha potuto fare poco a causa della scarsità dei fondi a sua disposizione. Lo stesso tipo di difficoltà incontra l' Alto Commissario dell'ONU per i profughi, scarso di personale e di fondi.

I rifugiati africani di Roma hanno indirizzato al Senatore Edward Kennedy — che a suo tempo ha deplorato il modo in cui vivono alcuni membri della comunità dei rifugiati ebrei nella capitale italiana — un invito ad occuparsi anche di loro e ad intervenire perché si faccia qualcosa per accelerare la loro sistemazione definitiva negli USA ed in altri paesi.

Il rappresentante legale dell'Alto Commissario dello ONU per i rifugiati a Roma ha dichiarato più volte che la legislazione italiana non prevede norme particolari per garantire il diritto di asilo e la sistemazione definitiva dei rifugiati africani in Italia, e che questi ultimi vanno considerati « in transito ».

Alcuni membri del Congresso USA facenti parte del « gruppo negro » hanno chiesto che il Procuratore Generale americano usi dei suoi poteri per favorire la immigrazione di un maggior numero di africani negli Stati Uniti. A questo proposito hanno interpellato persino il Presidente, citando come caso-limite proprio la situazione degli africani di Roma; questa è stata del resto ricordata anche ad una riunione speciale del Consiglio Mondiale delle Chiese e del Consiglio delle Chiese Pan-africano. Ovviamente, inoltre, il problema dei rifugiati africani è stato ripetutamente sottoposto all'attenzione dell'OUA, dal momento che quest'Organizzazione ha un ufficio speciale che si occupa della risistemazione e dell'istruzione dei rifugiati africani in terra d'Africa.

A Roma alcuni deputati hanno sollecitato iniziative per aiutare i rifugiati in attesa di trasferimento in un altro paese, ma si sono scontrati con l'opposizione di molti intellettuali, giornalisti ed esponenti politici, secondo i quali la legislazione vigente non consentirebbe alle autorità di concedere il diritto d'asilo o una sistemazione definitiva a chi proviene dall'Africa.

Si può ammettere che certi problemi economici interni impediscono al governo italiano, oggi come oggi, di affrontare definitivamente la questione globale dei rifugiati africani.

Come gli altri membri della CEE, l'Italia accetta il principio secondo cui occorre una miglior salvaguardia dei diritti umani dei cittadini di tutti i paesi del Terzo Mondo che hanno concluso accordi con la CEE stessa. Questo fatto, secondo quanto affermano alcuni ambienti parlamentari, eliminerà almeno uno dei motivi di fondo per i quali tanti africani abbandonano il continente, cioè cercare altrove la libertà ed il rispetto dei diritti umani che sono loro negati in patria.

Pochi giorni fa un gruppo di operatori economici italiani ha discusso informalmente a Roma la spinosa questione dei rifugiati africani nella capitale d'Italia, nell'intento di trovare un qualche modo per sopperire alle carenze delle organizzazioni nazionali ed internazionali in questo campo.

Ad Arusha, il Presidente Nyerere ha ricordato che in ogni caso « ci saranno sempre persone che lasceranno il loro paese »; perciò ha invitato un maggior numero di paesi del continente ad accogliere i rifugiati africani : il problema è e sarà, soprattutto, dell'Africa. ■

Israele tra il fronte arabo e il rapporto preferenziale Carter - Sadat

di Maurizio Salvi

Chi ha provato a redigere un libro a più mani sa quanto sia difficile tradurre analisi, pensieri e vocabolario diversi in frasi articolate accettabili a tutti. Egualmente irte di difficoltà appaiono le vicende diplomatiche di questi ultimi 18 mesi in Medio oriente, da quando cioè il presidente Sadat ha deciso di tentare, se così si può dire, la stesura del « libro della pace » nella regione, in collaborazione col Primo ministro israeliano Begin e col presidente americano Jimmy Carter.

Dayan, Sadat, Begin

Si è trattato di un anno e mezzo di intenzioni raramente concordi e, anche se in alcuni momenti si sono raggiunte punte particolarmente significative — il viaggio del Rais a Gerusalemme, il trattato di Camp David — la sensazione è che il lavoro di redazione di questo ambizioso volume non abbia affatto superato la prefazione. Che sia cioè ad un punto in cui, in fondo, il manoscritto potrebbe ancora essere gettato nel cestino.

Tutto questo per dire che se magari Sadat, Begin e Carter non si augurano affatto una simile fine, alcuni elementi presenti già da ora nelle rispettive posizioni potrebbero finire per prevalere e condurre al fallimento la intera operazione.

La restituzione di El Arish, capitale del Sinai, ha rappresentato il fatto centrale di questo primo semestre dell'anno, un gesto sufficientemente concreto per impedire agli osservatori più radicali di concludere che la montagna di Camp David non aveva neppure partorito il classico topolino. Ma lo stesso clima non trionfalistico in cui si è svolta questa restituzione, la distanza dei punti di vista egiziano ed israeliano e la tenuta del fronte arabo del rifiuto indicano che i tempi ritornano ad essere più lunghi di quanto recentemente si era cominciato a credere.

Al di là delle sue stesse previsioni, il presidente egiziano non è stato per nulla agevolato dagli altri paesi arabi. Anzi, come è noto, dalla Libia all'Arabia saudita, si è levato un coro di condanna per quella che è stata definita una « svendita » della comune causa. E, se pure Sadat ha risposto con vigore alle condanne e ha ricordato che mai tornerà indietro sulla strada intrapresa, un'analisi attenta rivela un certo irrigidimento non casuale della sua linea nei confronti di Israele. « Nessuna soluzione è possibile senza il coinvolgimento del popolo palestinese » hanno affermato lo stesso Sadat e il Ministro degli esteri egiziano. Gli ha fatto eco il Ministro della difesa Alì che ha rivendicato, parlando a Beersheba, il diritto degli arabi a rientrare in possesso di Gerusalemme, affermando tuttavia che la città può diventare « un esempio della coesistenza e della cooperazione tra i popoli ».

Sia detto per inciso, la questione di Gerusalemme non è affatto secondaria se, come ha avuto modo di ribadire in maggio il principe saudita Fahad, gli arabi «sono pronti a morire, se necessario, per riconquistare la città santa ». In effetti si ha la sensazione che Riad faccia di questo problema una priorità da anteporre alla stessa soluzione della questione palestinese. E non è difficile prevedere che se Sadat non sarà in grado di rendere negoziabile con Israele questo punto i suoi obiettivi verranno fortemente ridimensionati.

Ma le castagne dei governanti israeliani non scottano meno. Non è il caso di ricordare che Begin, pur rappresentando l'ala più oltranzista dello schieramento politico di Tel Aviv, appare in evidente difficoltà a fare la sia pur minima concessione trovandosi di fronte un elettorato super nazionalista che giudica ogni trattativa come cedimento alla controparte araba. Così sembra oggi un dogma la sovranità israeliana su Gerusalemme, Cisgiordania e Gaza.

Si pensi che all'indomani dei primi contatti fra le parti per la definizione dell'autonomia dei territori occupati (si badi bene, niente di più che dei semplici approcci), le associazioni dei coloni della Cisgiordania hanno annunciato di non essere per nulla soddisfatti dell'atteggiamento dell'esercito israeliano nei confronti degli abitanti palestinesi e di aver deciso per questo di organizzarsi autonomamente per mettere fine « alle agitazioni arabe ». Così, per non perdere il controllo della situazione, il governo ha dovuto ratificare domenica 3 giugno l'accordo per la creazione di una nuova colonia vicino a Nablus, in un'area densamente abitata da palestinesi. Tutti d'accordo gli israeliani, salvo il Ministro della difesa Weizman e quello degli esteri Moshé Dayan.

Intanto il Segretario di stato americano Cyrus Vance ha confermato, riferendosi alla questione palestinese, l'inclinazione « tattica » della Casa bianca per le posizioni egiziane. Il ragiona-

mento della diplomazia statunitense non fa una grinza. La natura dell'alleanza fra Stati Uniti ed Israele è un dato molto evidente, determinato da comuni interessi politici, economici e strategici. Se si vuole invece mantenere a tutti i costi agganciato Sadat al carro di Camp David, lo si deve far sentire il meno solo possibile di fronte alle sanzioni stabilite dal mondo arabo contro il Cairo. Washington ha, a questo proposito, cominciato anche ad allargare i cordoni della borsa. Sono così usciti il 20 maggio i primi 250 milioni di dollari al 2 per cento, rimborsabili in 40 anni, quale finanziamento delle importazioni egiziane.

Gli americani sono fra lo altro convinti che tanti discorsi, apparentemente inutili, servano invece in parte ad ammorbidire gli oltranzismi ostinati. Fino ad un anno fa, per dirne una, Israele si rifiutava non solo di prendere in considerazione l' Olp, ma addirittura di ammettere che esistesse una «questione palestinese». Oggi gli israeliani pronunciano la parola « palestinese » con minore impaccio. Discutendo a Beersheba dell'autonomia di Cisgiordania e Gaza, i diplomatici di Tel Aviv, oltre a ribadire la loro classica posizione favorevole ad una autonomia esclusivamente « amministrativa », hanno per la verità ammesso, per la prima volta, che è possibile studiare la possibilità di un ritorno nei territori attualmente occupati dei palestinesi rifugiatisi altrove dopo il 1948.

Intanto, fino ai primi di luglio, periodo in cui è previsto un nuovo vertice tra Sadat e Begin ad Alessandria, si svolgerà un'intensa attività diplomatica, ma non si prevedono altre novità di rilievo. Una mina vagante è però rappresentata dalla scadenza del mandato dei caschi blu dell'Onu nel Sinai, fissata per il 26 giugno.

Questa presenza è considerata da Egitto, Israele e Stati Uniti un fatto della massima importanza. Essa rappresenta in un certo senso il consenso della comunità internazionale alla attuale fase delle trattative. Ma l'Unione Sovietica, membro del Consiglio di sicurezza da cui le forze nel Sinai dipendono, ha fatto sapere di non essere d'accordo sul rinnovo di un mandato, importante sì, ma che sancisce una operazione a cui la quasi totalità del mondo arabo si dichiara contraria.

A parte questo fatto particolare, c'è chi ricorda che il Cairo e Tel Aviv hanno, secondo gli accordi di Camp David, ancora 12 mesi per determinare le modalità dell'autonomia di Cisgiordania e Gaza.

Mentre si sta discutendo in maniera laboriosa se questi accordi porteranno o no qualcosa di buono, il mondo arabo più radicale, a lungo rimasto in attesa, ha ricominciato a dare segni di impazienza: lo ha dimostrato l'uccisione, rivendicata dai palestinesi, dello sceicco di Gaza Hachem El Khuzandar, favorevole alla strategia di Sadat; l'annuncio di Siria e Irak di voler procedere all'unione fra i loro due paesi e la decisione del presidente libico Gheddafi di riaprire, dopo un certo periodo di neutralità fra le grandi potenze, i suoi porti alle navi da guerra sovietiche. ■

Anche nel Canada i conservatori vincono «in nome del cambiamento»

di Luciano De Pascalis

La dura sconfitta dei liberali di Trudeau che — pur rafforzandosi nel Quebec e nelle altre province francofone dell'est — sono stati quasi completamente cancellati nel Canada inglese è il dato nuovo di queste elezioni. Una situazione paradossale e pericolosa: uno dei due popoli fondatori non ha praticamente rappresentanti nel partito che formerà il nuovo governo federale.

● Il 22 maggiò si sono svolte le elezioni canadesi per il rinnovo della Camera di Ottawa. Quasi quindici milioni di elettori sono stati chiamati ad eleggere 282 deputati: secondo il dettato di una costituzione affidata al Canadà dal Parlamento inglese nel 1867 i senatori saranno nominati dal governo.

Hanno vinto le elezioni i conservatori - progressisti di Joe Clark, che, con 135 seggi ottenuti, hanno battuto i liberali di Elliot Trudeau. Il nuovo partito democratico di Edward Broabden, un partito socialdemocratico aderente alla Internazionale socialista, si è piazzato al terzo posto con 26 seggi, seguito con sei seggi dal partito populista di destra di Fabien Roy.

Nella Camera precedente i liberali avevano goduto della maggioranza assoluta. Con la vittoria di Clark, lo uomo nuovo della politica canadese, Trudeau passa alla opposizione dopo undici anni di permanenza alla testa del governo federale.

E' stata una vittoria per il cambiamento: così la ha giudicata Clark, pensando forse al successo dei conservatori inglesi, mentre si impegnava a dare al Canadà, pur non avendo raggiunto la maggioranza assoluta, un governo « veramente nazionale e rappresentativo ».

Ma la maggiore novità delle elezioni è stata segnata dall'incremento elettorale del partito di Broabden. Il nuovo partito democratico è il solo sopravvissuto nella America del Nord di quei tanti movimenti socialisti e socialdemocratici che fiorirono, spesso sotto forma di organizzazioni sindacali, durante gli anni duri della grande depressione economica degli anni trenta. Godendo dello appoggio del Congresso del Lavoro (C.T.C.), che conta 2.300.000 affiliati, ha potuto sopravvivere nonostante un sistema elettorale, come quello canadese ad ispirazione anglosassone, che tende ad eliminare le piccole formazioni politiche. Con i suoi 26 seggi il nuovo partito democratico potrà godere di una solida base politica per prepararsi alle future elezioni e per rafforzare intanto la sua presenza e la sua rete organizzativa.

Dura invece è stata la sconfitta dei liberali di Trudeau, che si sono rafforzati nel Quebec e nelle altre pro- ➸

Anche in Canada i conservatori vincono «in nome del cambiamento »

vincie francofone dell'Est ma sono stati quasi completamente cancellati nel Canadà inglese.

Ed è proprio questo il dato nuovo della politica canadese. Dopo le elezioni del 22 maggio non c'è più in Canadà un partito, che possa dire di essere presente in tutto il paese da un oceano all'altro: la rappresentatività dei due grandi partiti appare ormai collegata per i conservatori - progressisti al Canadà anglofono e per i liberali al Canadà francofono.

Quella che risulta è così una situazione paradossale e pericolosa per la unità canadese: uno dei due popoli fondatori non ha praticamente più rappresentanti nel partito, che ha vinto le elezioni e che formerà il nuovo governo federale.

Da anni era tradizione che il Quebec avesse una dozzina di ministri nel governo di Ottawa. Ciò era stato facile con Trudeau, diventa difficile se non addirittura impossibile con Clark, il cui partito conta nel Quebec solo due eletti di cui uno è poi anglofono. Clark cercherà di porre rimedio alla situazione ricorrendo ai senatori ma rompendo con una tradizione britannica, che vuole che i ministri siano degli eletti e non, come i senatori, dei nominati: dovrà così cercare dei senatori che siano insieme conservatori, francofoni e ministeriabili.

Se teniamo presente la sempre viva rivendicazione della indipendenza del Quebec ed il programma politico del partito di Renè Levesque, che punta all'obiettivo della « sovranità e associazione », non ci riesce difficile prevedere un avvenire pesante per il Canadà.

Nelle elezioni precedenti, soprattutto in quelle del '72 e del 1974, Trudeau aveva potuto contare anche sui voti dei canadesi di lingua inglese, che pensavano di poter ridurre con lui a livelli più moderati e concilianti le rivendicazioni del Quebec. L'impegno assunto dal leader liberale era appunto quello di integrare armoniosamente in un unico stato federale tutte le provincie del vasto territorio canadese: la legge sulla ufficialità delle due lingue, l'inglese ed il francese, avrebbe dovuto coronare questo ambizioso disegno politico.

Ma alla lunga i canadesi di lingua inglese e, soprattutto, le provincie dell'Ovest e del Pacifico, hanno finito col ribellarsi ad una direzione politica, che oggettivamente concedeva troppo spazio ai francofoni, e che sul piano economico, pur avendo imposto un severo controllo sui prezzi e sui salari, non era riuscita a bloccare la inflazione.

Per questo non ci si può nascondere che, dietro al naturale desiderio di un cambiamento e di una alternanza, nel voto del 22 maggio non ci sia anche un significato anti-francese, una rivincita degli anglofoni e una riaffermazione della identità anglosassone del Canadà indebolita da un disegno di integrazione poco apprezzato e comunque non ben riuscito.

La sconfitta politica di Trudeau ristà proprio in questo: egli lascia al suo successore una nazione spezzata in due.

Per il partito del Quebec poi le elezioni hanno dato un buon risultato politico. « E' stato un voto sano — ha dichiarato Renè Levesque, il padre della "rivoluzione pacifica" — le elezioni federali potranno costituire il punto di avvio di una discussione sensata fra il Quebec ed il resto del paese ».

Levesque, del resto, aveva puntato sulla vittoria dei conservatori per sbarazzarsi della presenza di Trudeau, sostenitore ostinato della fusione fra i due Canadà ed ostacolo insuperabile all'avvio di quei negoziati necessari per modificare lo « status » del Quebec, guadagnare l'indipendenza, realizzare la « sovranità nella associazione ».

Bisogna però riconoscere, davanti ai risultati delle elezioni, che dopo la sconfitta di Trudeau per il Quebec le cose non si presentano più facili.

Anzitutto è da osservare che, non avendo nessun partito raggiunto la maggioranza assoluta e non essendo in grado di raggiungerla nessuna coalizione possibile, i conservatori-progressisti non avranno margini di sicurezza per governare da Ottawa. Il governo di Clark dovrà necessariamente muoversi con prudenza e con moderazione anche sul delicato terreno della convivenza fra anglofoni e francofoni, per assicurare e garantire la quale Trudeau aveva avanzato compromessi e proposte che gli elettori non hanno mostrato di gradire.

Non sarà dunque il governo di Clark, che vorrà affrontare la grande avventura di una modifica della Costituzione e della riforma delle strutture politiche del Canadà: il dialogo che peraltro dovrà aprire con il Quebec sarà da questo punto di vista interlocutorio e inconcludente.

D'altra parte, pur tenendo conto delle sue antiche aspirazioni, il Quebec non è nelle condizioni di realizzare, con una iniziativa unilaterale, una seccessione per guadagnare la sua indipendenza e perciò, riconoscendo che la sconfitta di Trudeau ha finito coll'isolarlo ancora di più nella nazione canadese, dovrà rassegnarsi ad attendere tempi migliori per guadagnare, col consenso del governo di Ottawa e con quello delle altre provincie canadesi, la sovranità e la associazione.

Ecco perché le elezioni del 22 maggio non serviranno a stabilizzare la vita interna del Canadà, che già alle prese con i problemi della crisi economica, dovrà ora curare anche quelli di una crisi politica, che il voto federale ha aperto e che non sarà facile chiudere.

L. D. P.

Panama 1978: una manifestazione contro l'extraterritorialità della zona del canale

La diplomazia del dollaro di fronte ai problemi del Terzo Mondo

Oro e armi per i nuovi nazionalismi Quanto costa al contribuente Usa

di Sylvia Crane

Una recente relazione della Commissione Affari Esteri del Senato USA afferma che le vendite di armi americane all'estero « continuano seguendo uno schema di carattere globale... in particolare non è diminuito il flusso di armamenti verso i paesi del terzo mondo »; il medesimo documento avanza l'ipotesi che « la Amministrazione si è forse mostrata anche troppo incline ad usare gli armamenti come strumenti della sua diplomazia ». D'altro canto la relazione lamenta che gli USA non sono riusciti ad ottenere la collaborazione di altri paesi fornitori di armi — URSS, Gran Bretagna, Francia, Germania Occidentale — per giungere ad una sorta di contenimento delle vendite di armamenti; in ogni modo, sostiene ancora la relazione, quattro dei principali « successi » ottenuti da Carter in politica estera dopo il maggio '77 possono esser considerati come la conseguenza del fallimento del controllo sulle vendite di armi: si tratta delle attrezzature per il controllo aereo fornite all'Iran, degli aerei F-15 dati all'Arabia Saudita, dell'abolizione dell'embargo sulle armi nei confronti della Turchia, e dell'autorizzazione a fornire armi ai sud-coreani. Di conseguenza la relazione afferma che la maggior parte dei governi dei paesi che esportano armi « non crede che, per quanto concerne il controllo dell'esportazione di armamenti, gli USA effettivamente applicano quanto vanno predicando ».

Secondo la relazione, vari sarebbero i motivi per cui non si riesce a contenere di più le vendite di armamenti: ad esempio lo scetticismo dell'Europa occidentale circa gli accordi in tal campo, la presenza sul mercato mondiale di nuovi fornitori di armi — in particolare Israele e Brasile, che gravitanno nell'orbita USA e non in quella sovietica — gli scarsi progressi dei negoziati USA-URSS. In questa situazione i monopoli fornitori di armamenti ammassano enormi profitti, e gli USA acquistano nuovi Stati-clienti. La politica seguita da Carter in questo settore viene criticata sia dai liberali di sinistra che dai conservatori di destra: i primi vorrebbero una riduzione delle vendite, i secondi un'accelerazione della tendenza in atto nella prospettiva di un dominio USA sul mercato mondiale degli armamenti.

Il mondo in via di sviluppo riflette in scala ridotta la sindrome da superpotenza che dà importanza più al burro che ai cannoni. La « abitudine alle armi » cui si sono assuefatti i governi dei paesi del terzo mondo desiderosi di avere armi moderne per garantirsi la sicurezza, impone decisioni che li rendono prigionieri e soggetti ai fornitori di armamenti. Tra il 1964 ed il 1975 il valore degli armamenti importati da paesi del terzo mondo è passato da 1,5 a 9,9 miliardi di dollari; nel solo 1978 i paesi in via di sviluppo hanno acquistato armi per oltre 20 miliardi di dollari. I migliori clienti sono le giunte militari, che certo non sono modelli da seguire per quanto concerne il rispetto dei diritti umani; le armi vendute a questi regimi comprendono sovente strumenti sofisticati di repressione: equipaggiamenti contro le rivolte, armi per la polizia, attrezzature per la sorveglianza, ordigni elettrici e da tortura. Lo scorso anno gli USA hanno esportato armi per un totale di 13,5 miliardi di dollari, contro gli 11,1 miliardi del '77. Tra il 1950 ed il 1978 le scuole militari americane hanno addestrato 500mila stranieri, 400mila dei quali provenienti da paesi del terzo mondo. Ci si chiede se la politica seguita dagli USA in materia di aiuti militari e di sicurezza abbia favorito la stabilità; si può ampiamente rispondere di no, come del resto dimostrano i recenti eventi iraniani.

Ma anche in altri settori dalla politica estera l'attività dell'Amministrazione Carter presenta un bilancio deficitario. Si potrebbe citare ad esempio il programma per il rispetto dei diritti umani: tarato fin dall'inizio da enormi incoerenze e mai attuato in modo organico, in origine venne applicato in modo selettivo contro il mondo socialista incoraggiando i dissidenti senza però assisterli nella loro liberazione. Ma se guardiamo all'America Latina, ci accorgiamo che questa

La diplomazia del dollaro di fronte ai problemi del Terzo Mondo

linea di condotta è stata ipocrita e del tutto controproducente (basti ricordare quel che avviene in Argentina, Cile, Messico, Nicaragua, Repubblica Dominicana) come del resto anche in altre zone geografiche incluse nella sfera d'influenza americana (Iran, Corea del Sud, Filippine).

Passiamo ora ad un altro capitolo della politica estera americana. L'accordo di pace fra Egitto ed Israele è denso di rischi ed insidie per Carter e per gli USA. Ovviamente esso è stato perseguito per evitare una nuova guerra in Medio Oriente che avrebbe reso difficili le forniture di petrolio agli USA ed all'Europa Occidentale, oltre che ridotto il consenso — finanziario ed elettorale — delle minoranze sindacali, liberali ed ebree democratiche americane nei confronti di Carter. Il *N. Y. Times* ha definito l'accordo « Diplomazia del dollaro in Medio Oriente » perché comporta aiuti militari USA per 4,8 miliardi di dollari ai due paesi direttamente interessati; e sebbene sia di per sé limitato a causa dell'esclusione dell'URSS, dell'OLP e degli altri Stati arabi, il patto rappresenta una pietra miliare sulla via della pace nella zona; di conseguenza è valsa la pena di farlo concludere, a qualsiasi costo.

Ma in realtà le due parti interessate direttamente hanno ammesso ben poco, preferendo negoziare anziché rischiare uno scontro armato su futuri motivi di conflitto. Prima di cedere le aree strategiche reclamate dagli Stati arabi e dal popolo palestinese, ed in cambio delle future limitazioni del potenziale militare di ambo le parti, Israele ha preteso ed ottenuto la garanzia del pattugliamento aereo USA sul Sinai. Dal canto loro gli USA, volendo compensare Israele per i pozzi petroliferi del Sinai, da restituire agli egiziani, e desiderando ridurre i costi, hanno chiesto ma non ottenuto l'aiuto della Gran Bretagna e della Norvegia. Resta ora da vedere come si risolverà la situazione: probabilmente a spese del contribuente americano. Dal canto suo il Primo Ministro israeliano Begin ha dichiarato categoricamente che non ammetterà mai uno Stato palestinese, e che « Gerusalemme unita è la capitale eterna di Israele, e non sarà mai più divisa ». Sono dichiarazioni dure, che a Washington hanno destato forte eco.

In questa situazione la Giordania è come un pesce fuor d'acqua. Re Hussein ha aperto le frontiere ai rifugiati palestinesi, pur non pensando minimamente di farsi un giorno loro portavoce al posto dell'OLP. Oggi come oggi, non ci sono assicurazioni che « l'auto-determinazione » dei palestinesi sia una fase di transizione verso un reale auto-governo sulla riva sinistra del Giordano o nel settore di Gaza. Si tratta di un grosso punto interrogativo — il secondo, dopo quello concernente la sicurezza — per il quale la Giordania attende una risposta che per il momento è stata rinviata. Non si deve dimenticare peraltro che la Giordania può far valere nei confronti di Washington un' altra pretesa: un'adeguata remunerazione per i buoni uffici interposti presso l'Iraq affinché questi accondiscendesse all'accordo Egitto-Israele in cambio del ritiro israeliano dai territori iracheni occupati.

I vantaggi economici della pace in Medio Oriente saranno presto riscontrati al Cairo se Sadat rimarrà al potere nonostante la gravissima situazione economica del suo paese, situazione che in prima istanza è stata il motivo principale che l'ha indotto a recarsi a Camp David; se questi benefici effetti tardassero, l'Egitto potrebbe allontanarsi dall'area d'influenza occidentale e rientrare nell'orbita sovietica.

In ogni caso sembra che a Carter il patto Egitto-Israele non piaccia troppo; del resto ne ha tutte le ragioni, se si considera la situazione interna statunitense: nel momento in cui i contribuenti stanno conducendo una dura lotta contro la pressione fiscale, il Presidente chiede un introito addizionale di quasi 5 miliardi di dollari per amore della pace in Medio Oriente; la posta che egli mette in gioco è alta, rispetto alle scarse possibilità che ha di risolvere gli spinosi problemi ancora pendenti che in passato hanno ostacolato ogni soluzione positiva.

E' ormai noto a tutti il fallimento della politica di Carter nei confronti del regime dello **scià** in Iran; ma nella stessa area geografica si pone ora il problema della Turchia, paese di cui è evidente la primaria importanza come centro strategico per la NATO e come base per la sorveglianza delle attività sovietiche. Washington si preoccupa soprattutto dell' aumento della violenza e delle tensioni sociali registrato in Turchia a seguito, particolarmente, della dissestata situazione economica: il tasso d'inflazione è del 50 per cento circa e quello della disoccupazione del 25 per cento, mentre l'industria opera al 50 per cento circa della sua capacità. Il deficit di bilancio è totalmente dovuto alle importazioni di petrolio, e la Turchia non è quindi in grado di pagare altre importazioni di materie prime. Il Fondo Monetario Internazionale ha aperto per la Turchia una linea di credito per 450 milioni di dollari, 100 milioni dei quali sono stati già ritirati; la cifra restante potrà essere utilizzata solo se la Turchia soddisferà alle richieste di austerità avanzate dal FMI, tra cui quella di un blocco delle retribuzioni che sarebbe politicamente molto rischioso per Ecevit. Nonostante ciò, Washington ha deciso di venire in soccorso dell'alleato atlantico contribuendo ad un fondo di emergenza progettato alla Conferenza della Guadalupe del gennaio scorso fra USA, Gran Bretagna, Francia e Germania Occidentale: gli aiuti economici potranno ammontare ad un massimo di 150 milioni di dollari, quelli militari ad almeno 50 milioni, che graveranno sul bilancio 1980. Anche se siamo ben lontani dagli 1,5 miliardi chiesti da Ecevit — del resto i mendicanti non sono in condizioni di scegliere — resta il fatto che per il 1980 Carter ha già stanziato in bilancio 300 milioni di dollari a favore della Turchia.

Il coinvolgimento della Amministrazione Carter in Medio Oriente è in notevole contrasto con il comportamento degli USA in Africa rispetto al conflitto etiopico-eritreo-somalo ed alla rivoluzione angolana. Il motivo di ciò è da ricercarsi

nell'orientamento socialista dei regimi in causa e negli stretti rapporti da essi intrattenuti con l'URSS. Ormai scottati dalla sconfitta militare subita in Vietnam e praticamente privi di interessi economici anche se desiderosi di svolgere un certo ruolo strategico, gli USA si sono astenuti da un intervento militare nel Corno d'Africa. D'altro canto Carter continua a mantenere rapporti commerciali con il regime sudafricano di *apartheid,* fra gli applausi di Wall Street e le proteste dei desegregazionisti.

In effetti l'Amministrazione Carter si è ingerita di soppiatto nella vicenda angolana: la CIA ha appoggiato sia le forze tribali dell'UNITA condotte da Johas Savimbi che quelle del FNLA dirette da Holden Roberto (a sua volta sostenuto più direttamente dalle truppe sudafricane), il quale inoltre ha ottenuto danaro ed armi tramite lo Zaire di Mobutu.

Il Senatore democratico Tsongas del Massachusetts, decisamente appoggiato dal collega McGovern, ha recentemente messo in dubbio la validità e la saggezza di questa tattica « da guerra fredda » seguita dagli USA; prendendo la parola al Senato, ha detto:

« Nel 1975 in sostanza abbiamo del tutto male interpretato la situazione in Angola. Abbiamo ritenuto che ogni gruppo di guerriglieri africani fosse il clone ideologico di un sostenitore esterno, e quindi soggetto ad un controllo esterno... Ma la storia si dimostra crudele nei confronti di chi parte da tali ingenui presupposti... La forza motivante, l'ideologia-guida della politica africana, non potranno esser trovate a Mosca, Pechino o Washington, ma in Africa... spaziando dalla Nigeria capitalista alla Tanzania socialista, e partendo dal presupposto della liberazione dal dominio coloniale ».

A parere di Tsongas le prime risorse dei nuovi Stati africani dovrebbero esser dedicate ad edificare il paese, sviluppare l'economia, educare la popolazione, provvedere all'assistenza sanitario. Per Tsongas la realtà africana nulla ha a che vedere con la politica della guerra fredda: perciò a suo avviso gli USA dovrebbero lasciare che i sovietici sguazzino nella loro stessa inettitudine; con il sollecito riconoscimento dei nuovi regimi, a suo parere, gli USA si confronterebbero meglio con l'URSS nel terzo mondo e « cesserebbero di cercar di strappare una sconfitta dai denti della vittoria ».

Carter fa politica con la politica estera degli USA; ma non deve dimenticare che sono sul tappeto questioni di portata globale, come il problema della pace e della guerra, ed il nazionalismo nascente nel terzo mondo. Sarebbe meglio che il Presidente si ricordasse di una questione di politica interna di cui è perfettamente al corrente, e cioè che l'elettore americano fa le sue scelte pensando a quello che gli va a finire nel piatto — perlomeno, così si è comportato in decenni di storia. Carter è certamente un coraggioso, ma è anche un prudente; rischia forte, ma pondera parecchio. Perciò dovremo seguirlo con molta attenzione.

S. E. C.

Frattura nel Partito socialista cileno

Tentazioni "euroriformiste" per il dopo - Pinochet

di Franco Scalzo

● I democratici cileni, tanto quelli che tentano in patria di riappropriarsi di uno spazio di manovra contro la giunta militare, quanto quelli della dolorosa diaspora seguita al colpo di Stato che rovesciò e uccise Allende, stanno trattenendo il fiato in attesa di conoscere le reali motivazioni della spaccatura fra Altamirano e Almeyda e, in definitiva, in attesa di ricevere lumi per capire da che parte schierarsi, se questa deve essere una scelta obbligata.

Faide e distonie in seno al Partito socialista cileno non sono mai mancate, neppure dopo la conquista del potere da parte di *Unidad Popular,* e la temporanea estromissione delle componenti moderate dalla direzione del paese.

Le beghe intestine, a cui forse imputare come fa Pedro Vuskovic (ex ministro per l'economia del deposto governo) la mancanza di rigore nei confronti delle conventicole reazionarie che poi avrebbero applaudito Pinochet, sono state, quasi da sempre, il pane e il companatico di un partito il cui limite oggettivo è quello di essersi configurato più come « federazione di tendenze » che come una compagine politica munita di un programma preciso, stretta intorno a persone cui fosse unanimemente riconosciuto un carisma elevato.

Finita, nel modo che tutti sappiamo, la parentesi di *Unidad Popular,* non solo si sono esauriti i presupposti per la prosecuzione, nella clandestinità e nell'esilio, del patto fra socialisti, comunisti e MAPU su cui era stata costruita l'effimera esperienza di Allende, ma lo stesso Partito socialista cogradualmente defogliato come un carciofo avvizzito mettendo a nudo l'impraticabilità del connubio fra la ala non integralista, guidata da Almeyda, e quella decisa a precostituire, in vista di un'eventuale rinuncia da parte dei militari, le condizioni per un ritorno della sinistra al governo. Il sostenitore più agguerrito di questa seconda ipotesi è Altamirano, uomo fortemente influenzato da quanto si fa e, soprattutto, da quanto si dice nelle segreterie dei partiti socialisti dell'occidente europeo, favorevoli ad una alternativa secca nei confronti dei blocchi moderati che attualmente egemonizzano il vecchio continente.

Altamirano è convinto della necessità di mantenere « aperto il PSCH, lasciandolo libero, sull'esempio degli omologhi italiano e spagnolo (almeno finché è durato Gonzales), di recepire ulteriori contributi dialettici e dottrinari dall'ambiente politico circostante, ma è, altresì, fermamente persuaso dell'opportunità di mantenere inalterato l'identikit del partito: cosa che, a suo giu- ➞

Salvador Allende

dizio, non sarebbe più possibile se, in funzione di una più ampia articolazione della lotta al regime di Pinochet, i socialisti accettassero di firmare un contratto a termine con la DC e si mostrassero incapaci di sostenere il dialogo con gli ex alleati del Partito comunista da posizioni di forza«

Almeyda rappresenta, invece, l'immagine specularmente rovesciata di tale progetto. Il rivale di Altamirano parte, infatti, dall'assunto che, per agevolare il logoramento della Giunta militare, niente serva meglio di una intesa strategica con tutti i protagonisti dell'opposizione a Pinochet, sia anche quella edulcorata e blanda della DC che riflette gli umori del ceto medio cileno — sempre meno soddisfatto della congiuntura economica del paese — e che niente pregiudichi di più di uno stretto legame fra le sinistre in esilio e la prospettiva, adombrata dai conservatori insofferenti degli eccessi della dittatura, di un ritorno alla situazione politica anteriore al '73.

Difficile, comunque, sapersi orientare in un quadro già pesantemente inciso, oltre che dalle dispute sui mezzi con cui combattere i « gorilla » di Santiago, dalle schermaglie propagandistiche e dal sospetto, degli uni nei confronti degli altri, che la verifica interna e la ricerca di eventuali convergenze siano seriamente condizionate dal primo problema posto dalla diaspora: di riuscire a sopravvivere senza vendere l'anima. Sarà impresa proibitiva, per i sostenitori di Almedya, cercare di togliere dalla testa di Altamirano il dubbio che la sua decadenza, da segretario generale del PSCH, decretata dal Comitato Centrale alloggiato a Berlino Est, il 20 aprile scorso, non rientri nelle misure escogitate dalle « quinte colonne » del PC cileno, per spezzare in due tronconi il PSCH.

Sarà impresa altrettanto dura distogliere Almeyda dall'idea che Altamirano, nel suo girovagare tra i santuari dell'eurosocialismo, abbia dimenticato i lineamenti specifici della questione cilena anteponendo all'obbiettivo di una più incisiva opposizione alla Giunta, quello caro alle forze socialiste europee, del recupero di una fisionomia esclusiva, « decontaminata » da una troppo esplicita parentela col marxismo e affini. D'altro canto, è improbabile che Pedro Vuskovic, autore d'un libro che nessuno gli ha ancora pubblicato e in cui lancia accuse ai comunisti cileni di aver praticamente sabotato l'opera di contenimento di Allende nei riguardi delle forze armate golpiste, cambi il proprio punto di vista su un'opinione pubblica mondiale che si vuole perdutamente innamorata di una certa immagine del Cile pre-fascista: del suo mito, dei suoi fantasmi, piuttosto che della sua storia.

Il conflitto esploso nel PSCH non potrà, comunque, non generare vive apprensioni in quanti avevano confidato nel concerto delle sinistre cilene e, per logica conseguenza, nella drastica riduzione dei tempi che occorrono alla « junta » per levarsi di torno e passare il testimone ad un governo civile. I precedenti di almeno quattro dittature — in Italia, con Mussolini, in Spagna con Franco, in Grecia coi colonnelli, in Portogallo con Caetano — dimostrano che il ciclo dei regimi autoritari, di qualsiasi tipo essi siano, è regolato da fattori refrattari al potere dissuasivo di chi detiene il potere, proprio perché in larga parte collegati al quadro internazionale; quello stesso quadro che oggi appare decisamente avverso a Pinochet e ai suoi gregari. Analoga, infine, la morale che si è tratta da questi stessi precedenti: chi ha scosso l'albero, impegnando proporzionatamente il maggior numero di risorse, sono state le sinistre, ma chi ha raccolto i frutti sono stati i corifei della conservazione del riformismo senza riforme. Così in Italia con la DC, in Grecia con Karamanlis, in Spagna con Suarez, in Portogallo col centro-destra camuffato malamente da centro-centro. Le sinistre cilene hanno spesso discusso, subito dopo il '73, sulle cause del rovinoso fallimento di *Unidad Popular*, rinfacciandosi, a mezza voce, tra le righe di tendenziosi comunicati incrociati, la responsabilità di averne in qualche modo propiziato la fine. Ora, proprio nel momento in cui sembra che la « junta » sia in pieno processo di autoconsunzione, le polemiche si sono fatte incandescenti. Si guarda al futuro senza tener conto delle prove che in passato hanno riservato alle sinistre divise il ruolo meno ambito e redditizio della parabola: scuotere l'albero, e basta.

F. S.

Avvenimenti dal 16 al 31 maggio

16

— Il problema energetico al centro della campagna elettorale interna ed europea: accordo in vista tra Arabia e Italia: 31 dollari al barile il petrolio.
— Cordiale incontro Tito-Breznev a Mosca, presente anche il dimissionario Dolanc.
— Un giornale iraniano promette un viaggio premio alla Mecca a chi uccide lo Scià.

17

— Operazione anti Br a Genova: 7 arresti e una decina di fermi. L'accusa è di partecipazione all'assassinio di Guido Rossa.
— A Bruxelles il ministro Nicolazzi nega aumenti del prezzo della benzina in Italia.
— Sette giovani uccisi ad Ankara da un commando di « Lupi grigi », collegati al partito fascista di Turkes.

18

— Gli arrestati di Genova hanno legami con l'inchiesta di Padova.
— Arrestato Claudio Mutti, un fascista infiltrato che cercava di collegare terroristi « rossi » e « neri ».
— Attaccata da commandos israeliani base palestinese nei pressi di Tiro.

19

— L'Autonomia padovana scatena con volantini-taglia la caccia a due testimoni comunisti accusati di collaborare con la magistratura.
— Rottura tra metalmeccanici a Intersind, bloccato il contratto.
— Fruttuoso dialogo Mosca-Belgrado, Tito invita Breznev in Jugoslavia.

20

— A due settimane dal voto, ancora confuso il dopo elezioni: incerto il ruolo del Psi.
— Fallito attentato (15 chili di tritolo) alla sede del Consiglio della Magistratura a Roma.
— Al congresso del Ps spagnolo Gonzalez, messo in minoranza sulla questione marxista, si dimette.

21

— Per Fanfani l'intesa coi comunisti creerebbe rischi internazionali. In difficoltà la Dc per l'ennesima sortita del Presidente del Senato.
— Provato dai giudici a Firenze il legame tra Prima Linea e Autonomia.
— L'inflazione fa salire ancora il prezzo dell'oro (263 dollari l'oncia, 7.300 lire il grammo), mentre l'argento in sette mesi è stato rivalutato del 50 per cento.

22

— Nessun accordo tra i venti ministri riuniti a Parigi: l'Italia non è riuscita ad avere 15 milioni di tonnellate di greggio in più.
— Craxi si riserva di decidere su un eventuale centrosinistra solo dopo le elezioni.
— Sedia elettrica a New York, l'America si divide sulla pena di morte.

23

— Aumentati gli stipendi degli statali: sciopero di risposta dopo le elezioni.
— Il democristiano Carstens nuovo Presidente della Repubblica federale tedesca.
— Dopo 11 anni, il liberale Trudeau battuto in Canada dai conservatori.

24

— Attentato nazimaoista alla Farnesina: danni per oltre mezzo miliardo.
— Zaccagnini parla di un possibile sorpasso e di un governo frontista.
— Per le assicurazioni « antisequestri » all'estero « esportati » 126 miliardi; 600 i denunziati.
— Nuova scossa di terremoto nel Montenegro: 50 feriti.

25

— Berlinguer polemico con Craxi per la « equidistanza » del Psi.
— Nuova ondata terroristica in Spagna: sette morti (tra cui tre ufficiali).
— El Arish restituita all'Egitto dopo 12 anni di occupazione israeliana.

26

— Zaccagnini rassicura gli elettori: mai con i comunisti, pronti per un accordo con Craxi.
— Un'altra strage a Madrid: 8 morti e 40 feriti per una bomba in un bar.
— L'Urss libererà 12 ebrei prima del vertice Breznev-Carter.
— Papa Wojtyla nomina 15 nuovi cardinali (sei italiani e due polacchi).

27

— La Dc si agita allarmando gli elettori per una possibile alternativa di sinistra.
— Fucilati in Iran tre uomini rei di delitti sessuali.
— Begin annuncia la riapertura delle frontiere tra Egitto e Israele.
— Fissato per il 22 giugno lo scambio dei prigionieri tra Cina e Vietnam.

28

— *L'unità* pubblica un articolo inedito di Aldo Moro sui rapporti con il Pci e le interferenze Usa, scritto alla vigilia del suo rapimento: confermata la « terza fase » e la politica di solidarietà nazionale.
— Polemica Theodoli-Agnelli sul rincaro della benzina.
— Con l'adesione della Grecia, nasce ad Atene l'Europa dei Dieci.

29

— Imbarazzo democristiano e irritazione dei socialisti per l'inedito di Moro pubblicato dall'*Unità*.
— Le Br sparano a Genova a un candidato dc. Scoperti dai carabinieri covi a Prato e Genova.
— La polizia carica a Madrid manifestanti neofascisti.

30

— Scoperto a Roma un comando delle Br: arrestati i ricercati Adriana Faranda e Valerio Morucci; trovata una « scorpion », l'arma che uccise a via Fani e a Piazza Nicosia.
— L'incontro Gierek-Wyszynski prepara l'arrivo del papa in Polonia.
— Scontri e morti nelle città portuali dell'Iran del Sud: gli arabi insorgono contro la guardia islamica.

31

— Baffi alla Banca d'Italia: « Non mi ritiro prima dell'80 e senza un clima più disteso ».
— Le Br a Genova sparano in aula a un docente dc.

L'idea di società negli ultimi due secoli

Franco Ferrarotti, *La società come problema e come progetto*, Mondadori, Milano 1979, pp. 330, L. 3.500.

Dopo « Il pensiero sociologico da A. Comte a M. Horkheimer », Franco Ferrarotti si ripresenta all'appuntamento editoriale con questo saggio che si caratterizza per un più circoscritto tema d'analisi, l'idea della società come si è venuta sviluppando nel pensiero di sociologi, filosofi e politici degli ultimi due secoli. Il testo si snoda attraverso due linee fondamentali, la descrizione del contesto storico di ciascun pensatore ed i motivi conduttori delle rispettive opere, con particolare riguardo ai concetti di « struttura », « organizzazione », « individualità » e « collettivo ». Infine, ci sono le considerazioni critiche dell'autore che svolgono una funzione di raccordo tra i vari livelli di analisi.

Certamente il problema della società che il saggio ha voluto prendere per oggetto è un campo di indagine molto ampio, suscettibile di poter « sconfinare » dall'ambito puramente sociologico andando ad abbracciare metodologie di ricerca diverse, non facilmente riconducibili ad un discorso omogeneo. Ferrarotti non mostra di essere caduto in questo errore, anche se non tutti i pensatori sono presentati con la stessa lucidità e soprattutto con eguale metodologia; così per alcuni predominano gli aspetti psicologici, per altri i riferimenti all'ambiente storico, per altri ancora ci si sofferma maggiormente sull'estrapolazione ed analisi di brani tratti dalle loro opere.

Questa leggera disomogeneità è l'unica carenza rilevabile nel testo, per il resto il saggio è di una estrema sistematicità ed indica una sociologia che vuole essere, come lo stesso autore dichiara nelle sue conclusioni, di « partecipazione » e non solo di « mera osservazione ». Così l'intero lavoro si presenta come un tentativo di superamento di una sociologia essenzialmente statistica, per arrivare ad una metodologia della ricerca sociale come « tecnica dell'ascolto » in cui tra il ricercatore e l'esterno che viene indagato si stabilisce una « comunicazione umanamente significativa ».

M. Garritano

Il mondo contadino di Certaldo

Zeffiro Ciuffoletti (a cura di), *Cultura e lavoro contadino nel territorio certaldese*, Valsecchi, 1979, pp. 159, L. 5.000.

Da diverso tempo si va assistendo in Italia ad un recupero di interesse per il mondo contadino. Ne è testimonianza il successo di un film come « L'albero degli zoccoli » o di un libro come « Il mondo dei vinti » di Revelli; ma tanti altri segni indicano che il disagio crescente per la civiltà industriale e il consumismo più esasperato stanno spingendo verso la ricerca di un rinnovato contatto con la campagna e i suoi valori. Il più delle volte ci si trova però di fronte all'ingenua utopia dell'« età dell'oro », alla convinzione cioè di poter cancellare la complessa stratificazione dello sviluppo storico e di tornare ad una civiltà preindustriale in cui tutte le laceranti contraddizioni del nostro tempo siano annullate nella serenità bucolica del lavoro campestre. Questa è la faccia deteriore della medaglia.

Non mancano però — e sono sempre più numerosi — gli approcci scientifici » al problema, secondo i quali la civiltà contadina non è un mito da riesumare a uso e consumo di qualche sognatore, ma un parametro storico e culturale di fondamentale importanza per la comprensione della crisi in cui versa la società italiana, crisi che ha proprio nella mancanta soluzione della questione agraria una delle sue cause principali. Riscoperta del mondo contadino, infine, significa anche recupero di una identità culturale violentemente sradicata dal disorganato sviluppo industriale e di una coscienza intimamente consapevole del proprio essere storico. L'interesse per lo studio e la conservazione di testimonianze del mondo contadino ha avuto un suo primo punto di riferimento nella costituzione alcuni anni fa del Museo della civiltà contadina di S. Marino di Bentivoglio, sull'esempio del quale molti altri sono nati in tutta Italia.

Parallelamente si sono moltiplicate le mostre di attrezzi rurali e di manufatti attinenti alla realtà quotidiana delle campagne. Una delle più interessanti è stata quella allestita a Certaldo (Firenze) nel settembre 1978, di cui adesso l'editore Vallecchi ripubblica opportunamente il materiale illustrativo e l'apparato scientifico. Zeffiro Ciuffoletti (già curatore di una pregevole riedizione dell'*Inchiesta in Sicilia* di Franchetti e Sonnino, uscita sempre da Vallecchi nel 1974) ripercorre nell'introduzione le vicende dell'agricoltura in Val d'Elsa inferiore dall'Unità ai nostri giorni, cioè dallo splendore alla decadenza della mezzadria, con particolare attenzione al paesaggio agrario, al lavoro, alle condizioni di vita e alla cultura dei contadini. Il volume è completato da una nutrita serie di schede sugli attrezzi e oggetti della condizione contadina a Certaldo curate con attenzione da Salvatore Piacente.

F. Bogliari

Gli arabi tra « Guerra e Pace »

Walid Kazziha, *Arabi e Palestinesi: tra convivenza e conflitto*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 150, lire 5.000

Troppo spesso nell'analizzare l'evolversi del conflitto medio-orientale ci si è lasciati condizionare da una troppo lineare semplificazione; si è creduto che esso fosse unicamente caratterizzato dall'esistenza di due fronti opposti, quello arabo e israeliano, aventi obiettivi ben determinati ed inconciliabili. Ad un più attento esame la realtà si presenta tuttavia assai più complessa. « La guerra si sta spezzettando — nota Stefano Silvestri nella sua introduzione al volume — in una serie di microconflitti, sia interni ai due campi, che tra arabi ed israeliani: una migliore comprensione di questi conflitti è la chiave per cercare di capire anche la guerra, e forse per cercare di porvi fine »

L'opera di Walid Kazziha, un intellettuale palestinese di origine siriana, ha come suo scopo quello di illustrare il più noto dei « microconflitti » in cui si è venuta scomponendo la vertenza arabo-israeliana: quello in atto tra arabi e palestinesi. Il lavoro, che si compone di quattro saggi, scritti dall'Autore tra il 1974 ed il 1978 a commento degli avvenimenti, prende in primo luogo in esame la complessiva evoluzione del mondo arabo nel periodo che è intercorso tra la « guerra dei sei giorni » del 1967 ed il « conflitto del Kippur » del 1973 ed analizza le modalità con cui, in quell'arco di anni, si è venuta delineando una sempre più netta contrapposizione tra i vari regimi arabi e la Resistenza palestinese. Un'attenzione particolare è poi dedicata alla guerra civile libanese, le cui motivazioni interne vengono con precisione inserite nel più vasto orizzonte rappresentato dal progressivo deteriorarsi dello stato dei rapporti interarabi.

Gli ultimi due saggi affrontano infine il problema relativo a quella che potrà essere l'evoluzione della situazione medio-orientale alla luce dell'iniziativa di pace avviata da Sadat con il suo sensazionale viaggio a Gerusalemme del novembre 1977, iniziativa che, secondo l'Autore, « non fu la conseguenza di una rivelazione divina », ma ben più concretamente « il prodotto naturale di una politica che alcuni regimi arabi avevano adottato ancor prima dell'ascesa al potere di Sadat alla fine del 1970 ». In tal quadro, di particolare interesse sono le pagine dedicate all'affermarsi in Egitto di una nuova borghesia sempre più orientata a legarsi strutturalmente all'occidente e pronta a puntare tutto su una veloce intesa con Israele e ciò a spese dei diritti legittimi del popolo palestinese.

M. Lenci